

Rosa dialettologo e linguista

Giovanni Bonfadini

Premessa

Nel panorama storico della linguistica italiana, Gabriele Rosa rappresenta di solito un nome accanto a quelli di Carlo Cattaneo, Carlo Tenca, Bernardino Biondelli, Francesco Cherubini, Pietro Monti, Antonio Tiraboschi, ecc., accomunati sotto l'etichetta complessiva di «precursori della dialettologia (scientifica)» o di «preascoliani»¹, in quanto, se è vero che già nel corso del XIX secolo non erano mancate figure di studiosi di tutto rilievo, è solo con Graziadio Isaia Ascoli – nella cui opera le idee e i principi teorici si coniugano con una rigorosa metodologia – che viene concordemente riconosciuto l'inizio della linguistica (e della dialettologia) scientifica in Italia.

Ma mentre Cherubini, Monti e Tiraboschi sono ricordati per i loro significativi apporti alla lessicografia dialettale, Biondelli per la classificazione e la descrizione dei dialetti gallo-italici, Cattaneo e Tenca per il contributo al dibattito sulla nozione di lingua, ma soprattutto per l'attività di promozione degli studi linguistici, Gabriele Rosa resta perlopiù soltanto un nome a cui non viene associata un'opera o un campo di ricerca specifico², mentre la sua notorietà è certamente dovuta molto di più alla sua attività e alle sue opere di carattere storico e politico.

Una posizione di sostanziale rivalutazione è invece quella di Domenico Santamaria, che, all'interno di una più vasta e complessiva ricerca sulla linguistica

¹ Cfr. Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*⁶, Bologna, Patron, 1972, pp. 11-12; Paola Benincà, *Piccola storia ragionata della dialettologia italiana*, Padova, Unipress, 1988, pp. 55-57; Corrado Grassi, Alberto A. Sobrero, Tullio Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 37-38.

² E anche quando – come nel caso di Tagliavini – si aggiunge qualcosa, il giudizio è spesso tutt'altro che lusinghiero: «Gabriele Rosa, nel suo saggio *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e Brescia* (1855), cercò di servirsi dei dialetti per chiarire la storia di quelle regioni». Cfr. C. Tagliavini, *Le origini...*, cit., p. 12, n. 22.

pre-ascoliana³, ha esaminato a fondo gli scritti di carattere linguistico di Rosa, mettendone in evidenza il ruolo di continuatore fedele della riflessione avviata da Carlo Cattaneo, alla cui opera di promozione avrebbe aggiunto anche una serie di spunti originali. Santamaria si spinge fino a vedere in Gabriele Rosa la figura che, insieme a Cattaneo, incarna maggiormente il «filone teorico» della ricerca linguistica ottocentesca in Italia, sostanzialmente trascurato invece da Ascoli e dopo di lui da Carlo Salvioni, quasi totalmente assorbiti dallo sviluppo e dall'«affinamento della prassi comparativa»⁴.

Sensibilmente diversa è invece l'immagine dello studioso ampiamente diffusa nella Lombardia orientale: qui Rosa è ricordato prevalentemente come dialettologo che si è occupato estesamente dei dialetti bergamaschi e bresciani, specialmente di quell'area che comprende la parte più orientale della provincia di Bergamo (dalla Val Seriana alla sponda occidentale del Sebino) e – in provincia di Brescia – il Sebino orientale e la Val Camonica.

³ Su questi temi Santamaria ha fondato la parte più rilevante della sua attività scientifica per quasi quarant'anni, dalle ricerche relative alla sua tesi di laurea fino ad oggi. Tra i contributi più significativi possiamo citare: *Gabriele Rosa teorico della dinamica storico-culturale delle lingue*, in *Problemi di analisi linguistica*, a cura di Pierangiolo Berrettoni, Pisa, Cadmo Editore, 1980, pp. 181-223; *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, Roma, Cadmo, 1981; *La valutazione della linguistica italiana del primo Ottocento*, in Domenico Santamaria, *Contributi di linguistica*, Perugia, Galeno, 1983, pp. 11-51; *G.I. Ascoli e la linguistica italiana del primo Ottocento*, in AA.VV., *G.I. Ascoli. Attualità del suo pensiero a 150 anni dalla nascita*, Atti del XIII Incontro Culturale Mitteleuropeo (Gorizia, 24-25 novembre 1979), Firenze, Licoso, 1986, pp. 215-247; *Graziadio Isaia Ascoli e la ricerca linguistica milanese del primo e del medio Ottocento*, in *Graziadio Isaia Ascoli 'milanese'*, Giornate di studio (Milano, 28 febbraio - 1 marzo 2007), a cura di Silvia Morgana e Adele Bianchi Robbiati, Milano, LED, 2009, pp. 109-176.

⁴ «D'altra parte, riceve conferma la nostra impressione che il contributo più rilevante della linguistica italiana del primo Ottocento sia da ricercare nelle impostazioni teoriche che configurano una linea di sviluppo che dal Cattaneo giunge al Biondelli, al Rosa e al Tenca ed altri, laddove con l'Ascoli, Flechia, Salvioni ed altri studiosi si attua un affinamento della prassi comparativa, mentre, nel contempo, si inaridisce il filone teorico». Cfr. D. Santamaria, *Gabriele Rosa teorico...*, cit., p. 212. La posizione di Santamaria è ripresa da Augusto Ancillotti: «Credo che particolari meriti per aver contribuito al progresso delle concezioni teoriche vadano riconosciuti al poligrafo Gabriele Rosa (Iseo 1812-ivi 1897). È del Rosa per esempio la tesi della coincidenza di lingua, cultura spirituale e società, e la nozione di lingua come fenomeno sociale». Cfr. Augusto Ancillotti, *La neolinguistica e la scuola italiana di linguistica storica*, appendice a Geoffrey Sampson, *Scuole di linguistica*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1983, p. 218.

La produzione di argomento linguistico

Non esiste a tutt'oggi una bibliografia completa degli scritti di Gabriele Rosa: lo sostiene Giovanna Angelini, ricordando come, nonostante la raccolta messa a punto dall'Ateneo di Brescia già all'indomani della sua morte⁵ e quella più ampia – a distanza di quasi cent'anni – di Clara Cortinovis⁶, «lo spoglio della stampa periodica dell'area bresciana (dove Rosa era particolarmente attivo) ha consentito di portare alla luce un'ulteriore cospicua serie di articoli e di interventi, che offrono la riprova dell'infaticabile impegno del democratico di Iseo»⁷. Lo stesso discorso vale anche per la produzione riguardante argomenti più specificamente linguistici. Qui però, oltre alla difficoltà di raggiungere interventi editi nelle sedi più disparate, alcune delle quali note solo in ristretti ambiti locali, si aggiunge un altro fattore che riflette un aspetto tipico dello scrivere di Gabriele Rosa: a fronte dei relativamente pochi contributi esclusivi, molte pagine significative dedicate a questi temi sono più spesso mescolate – quando non addirittura sperdute – con uno o più degli innumerevoli nuclei di interesse che hanno contrassegnato l'attività intellettuale dello studioso iseano.

Nella *Bibliografia* del suo contributo del 1980⁸, Domenico Santamaria riporta circa 60 lavori di Gabriele Rosa, metà dei quali più spiccatamente di carattere linguistico. Si tratta già di un notevole lavoro di sintesi, che però non contiene altri interventi di ambito più strettamente locale o comunque non attinenti ai temi di teoria linguistica su cui verte il saggio di Santamaria⁹.

Dal punto di vista cronologico la grande maggioranza risulta concentrata nei 15 anni che vanno dal 1843-44 al 1859-60: si tratta, probabilmente non a caso, del periodo in cui, dopo la detenzione allo Spielberg, Rosa è sottoposto a un maggior controllo da parte delle autorità austriache, che gli impedisce di impe-

⁵ In appendice al necrologio pubblicato sui «Commentari dell'Ateneo di Brescia» del 1897.

⁶ Clara Cortinovis, *Opere e scritti di Gabriele Rosa (1812-1897). Saggio di bibliografia*, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 10 (1986), pp. 127-155; n. 13 (1987), pp. 323-343. Il saggio raccoglie quasi 850 titoli.

⁷ Cfr. Giovanna Angelini, *L'ideale e la realtà. L'itinerario politico e sociale di Gabriele Rosa*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 9.

⁸ Cfr. D. Santamaria, *Gabriele Rosa teorico...*, cit., pp. 220-222.

⁹ Come, per esempio, i 4 interventi dal titolo *Parole storiche bresciane*, usciti nel 1888 sul quotidiano «La Provincia di Brescia», dedicati a etimologie di voci dialettali e toponimi, oppure il volumetto *Tradizioni e costumi lombardi*, uscito a Bergamo presso l'editore Cattaneo nel 1891, che raccoglie contributi vari di carattere etnografico in buona parte già pubblicati in sedi sparse. Da notare che entrambi sono assenti anche nella bibliografia della Cortinovis.

gnarsi a fondo nella pubblicistica di carattere politico. Nel quindicennio successivo alla nascita del Regno d'Italia gli scritti su argomenti linguistici diventano invece molto più rari, anche se non mancano opere significative, specialmente a livello dialettologico. Infine, negli ultimi vent'anni – dalla pubblicazione del *Vocabolario bresciano-italiano* (1877) fino alla morte (1897) –, i temi linguistici ricorrono soltanto in poche pagine sulla storia di parole dialettali bresciane, negli interventi su Carlo Cattaneo (in particolare del 1884 e 1887) e nel saggio *Genesi e sviluppo delle lingue* (1893), che di Gabriele Rosa linguista rappresenta il testamento scientifico.

Complessivamente si possono identificare, in base all'argomento, cinque filoni principali¹⁰:

- questioni linguistiche di carattere generale
- dialettologia ed etnografia
- popoli e lingue prelatine
- lingue germaniche
- vita ed opera di Carlo Cattaneo, all'interno dei quali ci limitiamo a segnalare i contributi più significativi.

a) Questioni linguistiche di carattere generale

- *Vicende delle lingue in relazione alla storia dei popoli*, in «Giornale Euganeo», IV (1847), gennaio, pp. 3-23 e 419-437.
- *Dei progressi della linguistica in Germania*, in «Il Crepuscolo» (1852), n. 26, 27 giugno, pp. 410-412; n. 27, 4 luglio, pp. 421-424; (1853), n. 52, 25 dicembre, pp. 827-831.
- *Il primo giornale linguistico in Italia*, in «Il Crepuscolo» (1854), n. 40, 1 ottobre, pp. 631-634.
- *Dell'origine dell'alfabeto*, in «Il Crepuscolo» (1858), n. 5, 31 gennaio, pp. 65-68.
- *Dell'origine delle lingue*, in «Il Crepuscolo» (1858), n. 23, 6 giugno, pp. 353-357.
- *Delle origini dello scrivere*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» (1874), pp. 41-47.
- *Genesi e sviluppo delle lingue*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» (1893), pp. 18-28.

¹⁰ In realtà si tratta di una suddivisione non rigorosa, perché nelle opere di Gabriele Rosa spesso si mescolano e intrecciano temi vari, anche indipendentemente dal titolo e/o dall'occasione per la quale il singolo contributo è stato scritto, alcuni dei quali ritornano costantemente.

b) Dialettologia ed etnografia

- *Documenti storici posti nei dialetti, nei costumi, nelle tradizioni e nelle denominazioni de' paesi intorno al lago d'Iseo*, Bergamo, Dalla Stamperia Mazzoleni, 1850.
- *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo, Dalla Tipografia Mazzoleni, 1855.
- *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Seconda Edizione aumentata e corretta, Bergamo, Dalla Tipografia Pagnoncelli, 1857.
- *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Terza Edizione aumentata e corretta, Brescia, Tipolitografia Fiori e Comp., 1870.
- *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, Andrea Valentini, 1872.
- *Vocabolario bresciano-italiano delle sole voci che si scostano fra loro*, Brescia, Stefano Malaguzzi, 1877.
- *Appunti di tradizioni e di costumi bresciani*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» (1881), pp. 181-186.
- *Parole storiche bresciane*, in «La provincia di Brescia», 20 (1888), n. 6 (6 gennaio), p. 2; n. 8 (8 gennaio), p. 3; n. 9 (9 gennaio), p. 3; n. 11 (11 gennaio), p. 2.
- *Tradizioni e costumi lombardi*, Bergamo, Cattaneo, 1891.

c) Popoli e lingue prelatine

- *Studj sulla lingua osca*, in «Rivista Europea» (1847), ottobre-novembre, pp. 377-392.
- *Degli antichi dialetti dell'Italia meridionale*, in «Il Crepuscolo» (1851), n. 8, 23 febbraio, pp. 30-31.
- *I monumenti della lingua umbra*, in «Il Crepuscolo» (1852), n. 38, 19 settembre, pp. 600-604.
- *Delle antiche lingue d'Italia*, in «Il Crepuscolo» (1859), n. 4, 28 febbraio, pp. 69-75.
- *Lingua, costumi, coltura, commerci dei Reti e dei Cenomani antichi*, in «Archivio Storico Italiano» (1873), serie III, vol. XVIII, pp. 239-253.

d) Lingue germaniche

- *Le colonie tedesche nel Piemonte*, in «Rivista Europea» (1845), semestre I, pp. 205-216.
- *Gli abitanti de' VII e XIII Comuni sull'Alpi Venete*, in «Rivista Europea» (1845), semestre II, pp. 226-237.

- *Genesis della lingua inglese di Federico Alberto Maennel*, in «Giornale Euganeo», IV (1847), agosto, pp. 97-116.
- *Delle origini germaniche*, in «Il Crepuscolo» (1856), n. 5, 3 febbraio, pp. 78-81; n. 6, 18 febbraio, pp.95-99.
- *I Tredici Comuni Veronesi ed i Sette comuni Vicentini*, Milano, Agenzia Internazionale, 1871.

e) Vita e opere di Carlo Cattaneo

- *Commemorazione di Carlo Cattaneo*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze, Lettere ed Arti» (1869), serie II, vol. II, pp. 1061-1082.
- *La mente di Carlo Cattaneo*, Brescia, Tipografia Apollonio, 1884.
- *Gli scritti di Carlo Cattaneo*, in «Rivista di Filosofia Scientifica», VI (1887), pp. 435-438.

Gabriele Rosa «teorico della dinamica storico-culturale delle lingue»

Così Domenico Santamaria titola il suo contributo del 1980¹¹, l'unico tra i suoi numerosi lavori sulla linguistica italiana dell'Ottocento dedicato interamente allo studioso bresciano. Si è già detto come la nascita della linguistica in Italia quale scienza autonoma venga unanimemente ricondotta alla figura di Graziadio Isaia Ascoli e al suo magistero presso l'Accademia di Scienze e Lettere a Milano (1861-1900), dove lo studioso goriziano trovò un ambiente particolarmente favorevole, preparato dall'attività dei cosiddetti "preascoliani" e in particolare di Bernardino Biondelli, Carlo Cattaneo e Gabriele Rosa. Ma, mentre i rapporti tra Rosa e Biondelli riguardano esclusivamente i dialetti bergamaschi e bresciani, di cui entrambi si occupano negli stessi anni, è da Cattaneo, riconosciuto esplicitamente a più riprese come proprio maestro dallo stesso Rosa, che provengono la maggior parte dei principi linguistici di carattere generale enunciati e discussi a partire dal saggio del 1847 sul «Giornale Euganeo» (*Vicende delle lingue in relazione alla storia dei popoli*).

Come puntualmente ricorda Santamaria, «il Rosa, già dai suoi primi scritti riprende e sviluppa teorie che chiaramente e, a volte, anche espressamente si riconducono al pensiero del grande studioso lombardo», e, subito dopo, «il Rosa affronta problemi che vertono sulle modalità di diffusione delle lingue, sulle in-

¹¹ Cfr. la nota 3.

fluenze esercitate tra di loro, sui rapporti tra il divenire linguistico e le vicende dei popoli, sui fattori, insomma, del mutamento delle lingue: si tratta, infatti, della problematica centrale che caratterizza la riflessione linguistica del Cattaneo»¹².

Se un tratto tipico degli scritti di Gabriele Rosa è – come si è già detto – l'intreccio di argomenti diversi all'interno di un singolo saggio o articolo, per cui spunti e riflessioni di carattere generale si possono trovare sparsi un po' ovunque, sono però fondamentalmente due i contributi dedicati quasi per intero alla riflessione teorica e cioè i già citati *Vicende delle lingue in relazione alla storia dei popoli* e *Genesi e sviluppo delle lingue*, che, a distanza di 46 anni, di quella riflessione rappresentano l'inizio e la fine.

Rimandando ai lavori di Santamaria per un'analisi più dettagliata ed esaustiva della visione complessiva dei fenomeni linguistici che emerge dagli scritti di Gabriele Rosa, in questa sede ci limiteremo a elencare le idee principali, suffragandole con la citazione di passi particolarmente significativi.

Evoluzione delle lingue: lingua, civiltà e razza

In primo luogo lo stretto rapporto delle lingue con la civiltà e la cultura, che rappresentano dunque il principale fattore del divenire linguistico, molto più dei fenomeni materiali e delle caratteristiche razziali. È questo uno degli aspetti di maggiore vicinanza al pensiero di Cattaneo, dei cui meriti Rosa non si stanca di tessere le lodi¹³. All'inizio della seconda parte delle *Vicende delle lingue* troviamo il seguente passo:

Le lingue, siccome quelle che sono figlie e rappresentanti dello spirito e della coltura dei popoli, seguono la storia della civiltà colla quale sono unificate, e la civiltà quindi è la regolatrice, la tiranna delle lingue, segnatamente del loro elemento lessicale. Questa legge non viene imposta alle lingue dalle qualità fisiche delle nazioni e dalle vicende materiali degli individui che compongono le genti, perché v'hanno popoli di razze simili parlanti lingue radicalmente diverse e popoli fisicamente diversi parlanti lingue affini, per cui la conservazione de' caratteri fisici delle stirpi non induce per necessaria conseguenza la conservazione delle lingue primitive, né il mutamento delle lingue induce un mutamento di fisica costituzione¹⁴.

¹² Cfr. D. Santamaria, *Gabriele Rosa teorico...*, cit., p. 182.

¹³ Si veda, per es., questo passo: «Carlo Cattaneo ha già eloquentemente dimostrato: essere errore il pensare che genti fisicamente simili debbano usare linguaggi radicalmente affini». Gabriele Rosa, *Vicende delle lingue in relazione alla storia dei popoli*, in «Giornale Euganeo», IV (1847), gennaio, p. 7.

¹⁴ G. Rosa, *Vicende delle lingue...*, cit., pp. 419-420.

E nella prima parte la distinzione tra lingua e razza è affermata con forza:

Noi reputiamo pure erronea l'opinione di chi identifica le vicende delle lingue con quelle de' caratteri fisici delle razze, ed argomenta *a priori* che siccome le razze non perdono, neppure per incrocicchiamenti, i loro caratteri distintivi, così non possono perdersi neppure le lingue loro¹⁵.

Ne consegue che, nell'incontro tra genti diverse determinato dalle vicende della storia, non sono la prevalenza numerica e la potenza materiale a determinare la fortuna delle rispettive lingue, ma piuttosto la forza delle idee, della civiltà e della cultura:

Essendo le parole immagini delle idee, e quindi per conseguenza rappresentando gli oggetti esterni, e gli affetti, i sentimenti e le sensazioni, i popoli più civili, più attivi, più doviziosi e più commercianti hanno lingue più ricche. Quindi la storia delle lingue è determinata non dalla storia del potere o della fortuna, ma da quella delle idee e delle cose, specialmente nella parte lessicale, tanto che se v'hanno vari popoli in relazione fra loro, quello di questi che comunica agli altri maggior numero di idee e di cose farà che la sua lingua invada tutte le lingue degli altri, perché chi dà una cosa od un'idea nuova, dà anche la parola che la rappresenta. E la necessità del progresso inerente alla razza umana fa sì che le genti barbare, ancorchè dominino con la forza altre genti civili, debbano da quelle ricevere parte della loro cultura, e quindi anche parte della lingua dei vinti¹⁶.

L'evoluzione delle lingue qui prospettata è certamente figlia di una concezione ottimistica della storia («la necessità del progresso inerente alla razza umana») in cui la superiorità culturale prevale su ogni altro fattore, facendo sì che «un padrone barbaro adotta molta parte della lingua del suo schiavo civile»¹⁷ e «se dieci uomini che hanno una lingua ricca di sei mila vocaboli si pongono a convivere con mille la cui lingua non aggiunga che a mille vocaboli, col volgere del tempo, durando pacificamente la convivenza, i dieci dirigeranno i mille, e loro somministreranno qualche migliaja de' vocaboli loro»¹⁸.

E se la visione dei rapporti umani è a tratti al limite dell'idilliaco, sul pia-

¹⁵ *Ibidem*, p. 18.

¹⁶ *Ibidem*, p. 4.

¹⁷ *Ibidem*, p. 4.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 4-5.

no più strettamente linguistico è certamente significativa l'importanza data al fenomeno del prestito lessicale nello sviluppo delle lingue («chi dà una cosa o un'idea nuova, dà anche la parola che la rappresenta»), un fenomeno nel quale a metà Ottocento era ancora il francese la lingua che «invade tutte le lingue degli altri», ma con l'inglese già in rapida rimonta¹⁹.

Lingue analitiche e lingue sintetiche

La distinzione si riferisce alla classificazione tipologica delle lingue su base morfologica proposta dai fratelli Von Schlegel già nei primi decenni dell'Ottocento²⁰ e ancora oggi utilizzata²¹: sono sintetiche le lingue nelle quali più categorie grammaticali si concentrano in una sola parola (per es. il latino *lupus*, che fornisce indicazioni sul genere, il numero e il caso), mentre sono analitiche le lingue in cui ciò non è possibile (come il cinese) o è comunque piuttosto raro (come l'inglese moderno, in cui una parola come *love* può essere – a seconda dell'uso che ne viene fatto – sia un sostantivo che un verbo).

Rosa non solo dimostra di conoscere il modello, ma aderisce anche esplicitamente all'idea che le lingue si evolvono, in generale, da sintetiche ad analitiche²², inserendo questa deriva all'interno di quel progresso che muove complessivamente la storia della civiltà:

V'ha una legge derivante dallo spirito umano e che governa tutte le lingue così come lo spirito dei popoli a ragione del progresso della civiltà, consistente nella semplificazione e classificazione, talchè le lingue primamente sono poetiche, metaforiche e ricche di forme grammaticali e musicali, e progredendo diventano precise, analitiche e semplici e regolari. Perciò nelle diversità grammaticali delle lingue moderne europee dalle loro madri lingue antiche, deesi riconoscere l'azione del progresso nello spirito del popolo che le usa²³.

¹⁹ Secondo i dati forniti da De Mauro e Mancini, mentre nel secolo precedente i francesismi costituivano quasi i due terzi dei prestiti integrali (62,4%) e gli anglicismi solo poco più di un terzo (35,3%), nell'Ottocento i francesismi rappresentano ancora la maggioranza (49,8%), ma gli anglicismi seguono di poco con il 42,4%: cfr. Tullio De Mauro, Marco Mancini, *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti Linguistica, 2001, p. IX.

²⁰ Cfr. Riccardo Ambrosini, *Introduzione alla linguistica storica*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1982, pp. 29-34.

²¹ Ne parlano ampiamente la maggior parte dei manuali di linguistica, come, per es., Gaetano Berruto, Massimo Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Novara, Utet università, 2011, pp. 241-249.

²² Sostenuta, fra gli altri, da Friedrich Diez, il fondatore della linguistica romanza.

²³ Cfr. G. Rosa, *Vicende delle lingue...*, cit., p. 421.

E già nella prima parte del saggio aveva più sinteticamente sostenuto che «il progresso si esercita sulle lingue semplificandole e rendendole più positive e più analitiche»²⁴, accompagnando questa affermazione con una serie di esempi:

In fatti delle 24 lingue che ora si parlano nell'India, nessuna è sì ricca di forme grammaticali come era il sanscrito, ma tutte sono più analitiche. Così è delle lingue ora parlate nella Persia in confronto dello Zendo. [...] e l'attuale tedesco perdette parecchie forme del verbo che eran proprie del gotico; ed il danese è assai più semplice nelle forme grammaticali che non l'antico scandinavo delle *Saghe* che serbossi quasi vergine nella remota Islanda²⁵.

Una valutazione positiva che non sarà condivisa da gran parte della linguistica storico-comparativa tedesca dei decenni successivi e in particolare da August Schleicher e dai Neogrammatici, per i quali la fase perfetta delle lingue è sempre quella più antica – esemplificata emblematicamente dal sanscrito –, dopo di che le lingue, alla stregua di organismi viventi, vanno progressivamente corrompendosi e allontanandosi dalla purezza originaria.

Gabriele Rosa invece non è per nulla influenzato da questi sviluppi della linguistica tedesca, dai quali anzi si differenzia esplicitamente²⁶ mantenendo la sua posizione fino agli ultimi scritti, quando, parlando dell'evoluzione delle lingue romanze dal latino, dice:

Sviluppandosi le lingue si determinano, diventano sempre più analitiche, e sostantivi e verbi vengono legati con articoli, con pronomi, con altre particelle²⁷.

Lingua parlata e lingua scritta

A Rosa è chiara la differenza tra parlato e scritto nell'evoluzione della lingua e in particolare la maggiore conservatività della lingua scritta rispetto a quella parlata da cui nel tempo tende perciò necessariamente ad allontanarsi:

²⁴ *Ibidem*, p. 16.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ «Queste vicende da taluni ed anche da Schleicher si dicono decadenza e decomposizione delle lingue... Quanto a noi vediamo questo processo delle lingue parallelo a quello dello spirito; e però nelle loro forme analitiche riconosciamo non già una decadenza, ma un progresso generale scientifico e sociale a danno di quell'elasticità fantastica, che era sì potente nell'antichità». Cfr. Gabriele Rosa, *Dei progressi della linguistica in Germania*, in «Il Crepuscolo», 4 luglio 1852, n. 27, p. 422.

²⁷ Cfr. Gabriele Rosa, *Genesi e sviluppo delle lingue*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» (1893), p. 21.

V'ha una distinzione da fare; ed è, che la lingua scritta se da principio ritrae fedelmente la lingua parlata, poscia la lingua parlata si modifica più rapidamente che la scritta, la quale perché fissa, né soggetta ai bisogni infiniti ed ai capricci delle moltitudini parlanti, ha maggiore stabilità, che talvolta la rende tanto stazionaria da farla diventare col tempo lingua morta. Per cui le lingue illustri per serbarsi vive e nazionali devono seguire la legge indeclinabile del progresso, e procedere parallelamente alla lingua parlata, ed esercitare con quella una reciproca influenza²⁸.

Parole nelle quali desta interesse ed evoca vivaci dibattiti, anche in tempi molto più vicini a noi, l'indicazione sulla necessità che le lingue ufficiali mantengano comunque un rapporto dialettico con la lingua parlata corrente²⁹.

Sempre a proposito di parlato e scritto, Gabriele Rosa è perfettamente consapevole dell'inadeguatezza delle grafie ufficiali delle lingue di fronte ai cambiamenti fonetici che si verificano nel tempo, nonché del problema dei moltissimi dialetti che non hanno neppure una loro grafia consolidata e intuisce perciò l'importanza per gli studi linguistici di un alfabeto fonetico che in Italia era stato inaugurato da Ascoli nel 1873. Solo un anno più tardi così infatti interviene all'Ateneo Bresciano di Scienze e Lettere:

La linguistica, scienza nuova del secolo nostro, che scende coll'analisi negli organi della loquela, che con Marzolo fondò la *Storia naturale della parola*, la linguistica che deve ritrarre tutte le gradazioni de' suoni nei dialetti de' popoli diversi, non può più andare contenta alle 25 lettere dell'alfabeto latino, e con Lepsius propose con segni semplicissimi e punti sopra e sotto di accennare le gradazioni de' suoni delle lettere. E già il sapiente Ascoli, nell'Archivio glottologico preso a pubblicare a Milano nel 1873, mostrò in modo pratico l'uso che la linguistica fa dell'alfabeto ad esprimere le gradazioni delle pronuncie³⁰.

Il concetto di sostrato

Se è solo con Ascoli che il concetto di sostrato, cioè del permanere di tratti delle lingue autoctone nelle lingue che a queste si sono sovrapposte e hanno finito per cancellarle, viene enunciato in modo scientifico e inserito in una più

²⁸ Cfr. G. Rosa, *Vicende delle lingue...*, cit., pp. 15-16.

²⁹ Si pensi, per esempio, per l'italiano al ruolo del toscano nel dibattito sulla «Questione della lingua» in epoca manzoniana e postmanzoniana, o al concetto di *italiano neostandard* introdotto da Gaetano Berruto negli anni Ottanta del secolo scorso.

³⁰ Cfr. Gabriele Rosa, *Delle origini dello scrivere*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» (1874), p. 41.

generale teoria del linguaggio, è vero però che si tratta di un'idea già presente in tutti i preascoliani.

A cominciare da Cattaneo, che, per usare le parole di Corrado Grassi, riferendosi alla comune origine latina delle lingue romanze e in particolare dei dialetti italiani, «nella presenza di popolazioni preistoriche di lingua diversa da quella dei dominatori successivamente sopraggiunti, cercava la spiegazione delle differenze geografiche in cui si è rifranta una lingua tendenzialmente unitaria»³¹. E proseguendo con Biondelli, che proprio sulla base di un comune sostrato celtico classifica appunto come *gallo-italici* i dialetti piemontesi, lombardi ed emiliani³².

Anche Gabriele Rosa ha ben chiaro il concetto di sostrato per spiegare nei nostri dialetti la presenza di elementi non riconducibili al latino, nonché la grande differenziazione tra dialetti che hanno una matrice comune. Parlando appunto della diversità dei linguaggi presenti in Italia, dice:

Tutte le quali diversità di linguaggi in Italia, e le altre donde non rimasero memorie nelle storie e nei monumenti, non si poterono per l'opera cementatrice del latino abolire così che non ne rimanessero ancora molte tracce in quelle poche radici diversissime che si trovano disseminate ne' dialetti viventi, i quali sono più diversi ne' monti e ne' luoghi remoti dal commercio, e dove sfuggirono all'azione unificatrice, e poterono serbare più tracce dell'antica loro condizione³³.

Rosa riconosce comunque i meriti di altri studiosi che si sono occupati della questione, in particolare Biondelli, con il quale era in contatto proprio negli anni della redazione del *Saggio sui dialetti galloitalici*, tanto che già sei anni prima della pubblicazione del volume può scrivere:

Le quali [popolazioni prelatine], come noi già mostrammo, erano di varie stirpi antiche, e commiste anche ad altre venute per mare da lontane regioni, e che del loro stabilimento in Italia lasciarono tracce profonde ne' dialetti, specialmente nella parte fonetica, verità rilevata assai bene da Biondelli nelle minute analisi fatte de' nostri parlari, analisi che lo condussero a concludere: «Non v'ha regione in Europa che sopra equal superficie serbi tante discrepanti varietà di pronuncia quante l'Ita-

³¹ Cfr. Corrado Grassi, Alberto A. Sobrero, Tullio Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 40.

³² Cfr. Bernardino Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Bernardoni, 1853, pp. XLV-XLIX.

³³ G. Rosa, *Vicende delle lingue...*, cit., p. 9.

lia, *prova non dubbia della pluralità delle antiche sue lingue*»; ed altrove: «Non v'ha dubbi che questa radicale dissonanza di pronuncia, di radici, di flessioni e di sintassi dei dialetti italici, deriva per lo più dalla natura dei primitivi idiomi d'ogni singola nazione»³⁴.

Una citazione di merito spetta anche a Pietro Monti, che

[...] nella Prefazione al *Dizionario della Diocesi di Como*, scrisse: «In questi nostri paesi si parlò già una lingua da noi ora non intesa, perita in gran parte e di cui per avventura non ci rimangono che le reliquie sparse qua e colà nei nostri dialetti»³⁵.

Importanza dello studio dei dialetti

L'interesse di Gabriele Rosa per i dialetti si fonda sulla frequentazione di numerosi autori, che lo studioso stesso ricorda sovente nei suoi lavori: dal Vico dei *Principii di Scienza Nuova*³⁶, ai vocabolari dialettali di Francesco Cherubini e Pietro Monti, a Biondelli e a Tiraboschi, con i quali collabora direttamente. Ma ancora una volta lo stimolo maggiore viene dal pensiero e dall'attività di Cattaneo, riassumibile nel celebre appello alla ricerca dialettologica ricordato anche dall'Ascoli:

Intanto i dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria, e non lasciò monumenti. Giova dunque raccogliere con pietosa cura tutte queste rugginose reliquie, studiare in ogni dialetto la pronuncia e gli accenti; notare quanto il suo dizionario ha di comune colla lingua nazionale, e quanto ha di diviso³⁷.

Di Cattaneo, Rosa condivideva in particolare l'idea che i dialetti non fossero il prodotto della corruzione delle lingue letterarie, ma documenti di grandissima rilevanza storica, preziosissimi testimoni del passato, dal momento che ogni dialetto per la comunità che lo parla è una lingua e «La lingua è non solo

³⁴ *Ibidem*, p. 428.

³⁵ *Ibidem*, p. 430.

³⁶ Gianbattista Vico, *Principii di Scienza Nuova di Gianbattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni*, Napoli 1744. In particolare il famoso passo: «I parlari volgari debbon'esser'i testimoni più gravi degli antichi costumi dei popoli che si celebrarono nel tempo che si formarono le lingue» (p. 78).

³⁷ Cfr. Carlo Cattaneo, *Sul principio storico delle lingue europee*, in «Il Politecnico», 2 (1841), fasc. 4, pp. 191-192.

l'esponente ma è la generatrice e la propagatrice della società umana e della civiltà. È l'archivio del sapere, è come con senno profondo, scrisse il sommo linguista Jacopo Grimm, la *storia nostra*»³⁸.

Gabriele Rosa, sulla scia di Cattaneo, capovolge uno dei capisaldi della *Stammbaumtheorie* (il modello dell'albero genealogico) di Schleicher, secondo la quale i dialetti rappresentano i rametti ultimi delle famiglie linguistiche e quindi i più lontani dalla purezza primigenia delle lingue. Al contrario, le lingue ufficiali molto spesso hanno origine proprio da un dialetto che si è imposto agli altri per l'importanza della comunità che lo parla:

I popoli non cominciano da grandi nazioni per dividersi in tribù, ma da piccoli gremi isolati compongono nazioni per la coltura. Onde i dialetti non sono figli delle lingue, ma sono i loro padri, le radici loro. *La vita propria e naturale d'una lingua*, scrisse l'illustre linguista Max Müller, *sta nei suoi dialetti*, i quali sono testimoni dell'antica coltura locale, e de' quali quello della regione o della città più sviluppata diventa il tipo fondamentale della lingua nazionale³⁹.

La considerazione positiva dei dialetti porta ancora una volta Gabriele Rosa a differenziarsi criticamente dalla linguistica tedesca, di cui pure riconosceva il ruolo decisivo per i progressi compiuti dalla linguistica in Italia:

I grandi lavori già pubblicati e che stanno per pubblicarsi sui dialetti italiani e sulle lingue europee da Biondelli, quelli fatti da Galvani sulle lingue romane, e quelli intrapresi da vari altri sui dialetti delle varie nostre provincie, dimostrano essere già nato in Italia il fervore per questi studj, dai quali il dott. Carlo Cattaneo, più che qualunque altro, mostrò quanto giovamento il sapiente possa trarre per la storia, togliendoli dall'aridità che ordinariamente li inceppa in Germania⁴⁰.

E tra i meriti di Cattaneo c'è anche quello di aver preparato il terreno, creando il clima più adatto al vero fondatore della linguistica nel nostro Paese, Graziadio Isaia Ascoli:

A Milano segnò le vie d'alta connessione della storia colla dottrina delle favelle Carlo Cattaneo collo splendido discorso *Sul principio storico delle lingue europee*, pubblicata nel Politecnico del 1842⁴¹. E nel 1861 in questo focolare di civiltà e libertà italiana

³⁸ Cfr. G. Rosa, *Genesi e sviluppo...*, cit., p. 20.

³⁹ *Ibidem*, p. 23.

⁴⁰ Cfr. Gabriele Rosa, *Le colonie tedesche nel Piemonte*, in «Rivista Europea», 1845, sem. I, p. 216.

⁴¹ In realtà 1841.

il giovane Graziadio Isaia Ascoli di Gorizia inaugurando un corso di Grammatica comparata diceva, come per gli studi linguistici storici si spande luce sulle prische sedi dei popoli, sulla loro cultura antichissima, sulle loro vicende intellettuali e politiche, sulle origini, la diffusione e l'intrecciamento de' miti e dei culti⁴².

La dimensione sociale della lingua

Su un ultimo tema Rosa si allontana invece dall'alveo del pensiero di Cattaneo per seguire un percorso di riflessione proprio ed è quello che potremmo chiamare, con una definizione che tiene conto di almeno altri cento anni di storia della linguistica, "dimensione sociale della lingua".

Già nel 1852, nelle pagine dedicate alla linguistica tedesca, commentando la dimensione strettamente individuale formulata da Humboldt del rapporto tra lingua e spirito nel funzionamento del linguaggio⁴³, Rosa sostiene che la lingua «si determina non solo dall'effetto che fa sul nostro spirito e nel nostro intelletto il suono della nostra voce, ma dall'effetto che fa sui nostri simili la nostra voce, e da quello che fa in noi la loro. In una parola non v'è lingua senza società, e quindi lingua, pensiero, società nascono e si sviluppano contemporaneamente, e la lingua non è individuale, ma essenzialmente sociale»⁴⁴.

E per motivi fondamentalmente simili viene criticata anche la concezione naturalistica e meccanicistica della lingua propria di August Schleicher, che colloca la linguistica accanto alle scienze naturali:

Egli dice, che la linguistica non si occupa della vita storica delle nazioni, ma che è parte della fisiologia dell'uomo, che spetta alla filologia occuparsi della storia, perché questa studia le letterature dei popoli, mentre la linguistica studia le lingue sotto il rapporto della necessità naturale, fuori della sfera della volontà umana [mentre] non v'è grande pensatore, il quale non abbia considerato le lingue [...] quali monumenti eloquenti e gravissimi della storia⁴⁵.

⁴² Cfr. Gabriele Rosa, *Storia generale delle storie*, Milano, Editori della Biblioteca Utile, 1865, p. 390. Sui rapporti di Ascoli con l'ambiente culturale milanese, cfr., oltre a D. Santamaria, *Graziadio Isaia Ascoli e la ricerca...*, cit., anche Roberto Giacomelli, *Graziadio Isaia Ascoli, milanese: la figura e l'opera*, in *Graziadio Isaia Ascoli 'milanese'*, cit., pp. 11-43.

⁴³ Per il quale, secondo Rosa, «la lingua è l'organo educatore dello spirito, per ciò che l'attività interna si rende sensibile e determinata mediante il suono, col quale si manifesta dalla bocca, e da soggettiva che era diventa oggettiva e torna formulata allo spirito per mezzo dell'orecchio». Cfr. Gabriele Rosa, *Dei progressi della linguistica...*, cit., p. 412.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 421.

Quarant'anni più tardi, nonostante l'egemonia a livello europeo dei Neogrammatici, che sostenevano una concezione del mutamento linguistico di ascendenza schleicheriana, Gabriele Rosa non ha mutato opinione e ancora sostiene:

La lingua è essenzialmente sociale, non sorge né si sviluppa senza l'azione e la reazione fra uomini, ed aumenta il materiale suo nella misura che aumentano i contatti, i commerci, i contrasti. È falsa la vecchia teoria che la lingua sia specchio del pensiero, perché il pensiero non precede la lingua parlata o scritta o accennata, ma nasce e si svolge con essa⁴⁶.

Gabriele Rosa dialettologo

Se sul significato e sull'importanza dello studio dei dialetti Gabriele Rosa parla in diversi contributi, la sua attività dialettologica vera e propria è tutta concentrata in due soli lavori: uno di carattere strettamente lessicografico e cioè il *Vocabolario bresciano-italiano*, pubblicato in tarda età nel 1877 e preceduto cinque anni prima dal *Vocabolarietto* (per i quali si rimanda al contributo di Mario Piotti, in questa stessa sede); l'altro, di natura più composita e con ampie parti di carattere etnografico, la monografia su *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, uscita in tre edizioni successive tra il 1855 e il 1870 e preceduta nel 1850 da un primo saggio di portata più limitata (ma con la medesima impostazione, come si vedrà nel paragrafo successivo) e con un titolo diverso (*Documenti storici posti nei dialetti, nei costumi, nelle tradizioni e nelle denominazioni de' paesi intorno al lago d'Iseo*).

È in queste due opere che la sua attività si concretizza in quel lavoro di raccolta, organizzazione e commento di materiali linguistici in cui tutti i linguisti, a parte qualche teorico puro e, più in generale, i filosofi del linguaggio, si sono cimentati e si cimentano ancora oggi e dove prendono lo spunto per la riflessione teorica e/o verificano i principi che hanno enunciato.

E poiché raramente il Rosa tratta di questioni metodologiche, sarà il confronto tra le quattro edizioni di un'opera alla cui redazione lo studioso ha lavorato per più di vent'anni, a darci preziose indicazioni sul suo metodo di lavoro, sui meriti ma anche i limiti di quella che resta la sua fatica principale come linguista.

⁴⁶ Cfr. G. Rosa, *Genesi e sviluppo...*, cit., p. 19.

La struttura dei Dialetti, costumi e tradizioni...

Va innanzi tutto ribadito che si tratta di quattro edizioni successive della stessa opera, nonostante il titolo di quella del 1850 sembri alludere a un'area di riferimento molto più limitata (il lago d'Iseo e il territorio circostante): in realtà nel glossarietto denominato *Vocaboli radicali*, che costituisce una delle sezioni fondamentali del lavoro, non si fa riferimento se non in pochissimi casi all'area sebina, ma sono presenti voci più genericamente bergamasche e/o bresciane, o specifiche di zone collocate non precisamente «intorno al Lago d'Iseo», come le valli Imagna e Brembana. Di fatto l'unica sostanziale differenza non quantitativa di questa edizione rispetto alle tre successive è l'assenza della rassegna di testimonianze dialettali dei secoli passati (il *Saggio storico dei dialetti bergamasco e bresciano scritti*), che comparirà solo a partire dal 1855. Per il resto, la struttura dell'opera è sempre la stessa, come si può vedere anche dalla tabella comparativa riportata di seguito (tabella 1), che indica il numero delle pagine⁴⁷ di ciascuna sezione nelle quattro edizioni successive.

Dopo una breve introduzione, troviamo il saggio di vocabolario bergamasco-bresciano (*Vocaboli radicali*), dunque le parole dialettali, che rappresentano idealmente il punto di partenza di ogni altra considerazione e ricerca, accompagnate da una serie di osservazioni di carattere fonetico (*Osservazione, Pronuncia e Cios*⁴⁸) e morfologico (*Forme grammaticali*). Seguono le sezioni dedicate a due utilizzazioni particolari della lingua e cioè i toponimi e i proverbi, dopo di che una breve *Conclusione* segna il passaggio alla sezione più strettamente etnografica (*Costumi*). Il volume si conclude con una raccolta di testi dialettali – tra cui alcuni inediti – compresi fra il XIII e il XVIII secolo (*Saggio storico...*)⁴⁹ e con un'appendice dedicata al toponimo *Iseo* e al culto della dea *Iside* (*Appendice, Iside*).

Per un numero complessivo di pagine⁵⁰ ammontante a:

83 pp. (1850)

167 pp. (1855)

255 pp. (1857)

386 pp. (1870)

⁴⁷ Arrotondato per eccesso all'unità.

⁴⁸ Il paragrafo prende il titolo dalla voce *ciós* 'campo', continuazione di lat. *clausum*, che indicava originariamente un podere «chiuso», cioè recintato.

⁴⁹ Tranne, come già si è detto, nella prima edizione.

⁵⁰ Secondo la numerazione ufficiale, che tiene conto anche delle pagine vuote.

Sezioni	1850	1855	1857	1870
Prefazione e Introduzione	5	8	6	17
Vocaboli radicali	29	51	71 (+6 in appendice)	116 (+1 in appendice)
Osservazione	2	2	6	12
Pronuncia	2	6	7	12
Cios	3	3	3	3
Forme grammaticali	4	5	11	16
Nomi dei luoghi	10	12	17	26
Proverbi	2	10	31 (+3 in app.)	48
Conclusione	2	4	6	7
Costumi	16	23	33	62
Saggio storico	–	35	47	53
Appendice - Iside	8	8	8	10

Tabella 1.

che documenta un notevole aumento progressivo della consistenza, raddoppiata nella seconda edizione e addirittura più che quadruplicata nella quarta.

Un incremento che riguarda soprattutto il materiale documentario, come ad esempio i *Vocaboli radicali*, che raddoppiano dai 409 del 1850 agli 804 del 1855, salendo ulteriormente a 1.234 nel 1857 (+53%) e a 1.435 nel 1870 (+16%), mentre rimangono sempre più contenute le parti relative alla descrizione e all'interpretazione dei fenomeni.

Gli obiettivi dell'opera

A metà del XIX secolo, se si esclude il *Saggio* di Biondelli che proprio allora vedeva la luce e alcuni altri contributi miranti alla classificazione delle diverse parlate, i lavori più importanti sui dialetti lombardi (e non solo lombardi) erano esclusivamente di carattere lessicografico: vocabolari che Gabriele Rosa conosceva e apprezzava, con particolare riguardo – come già si è detto – a quello mila-

nese di Francesco Cherubini, a quello «della città e diocesi di Como» di Pietro Monti, nonché naturalmente al vocabolario bresciano del Melchiori⁵¹.

Ma su questa strada – e comunque con intenti più limitati – Rosa si porrà soltanto un quarto di secolo più tardi con il *Vocabolario*. La sua prima e più importante opera dialettologica può essere letta piuttosto come risposta all'appello di Cattaneo alla raccolta, documentazione e studio delle parlate dialettali, come viene ricordato ancora nella *Prefazione* all'edizione del 1855:

Il pensiero della quale [opericciuola]⁵² ne spuntò primamente per alcuni tentativi fatti in altri paesi di cercare ne' vernacoli fatti storici, e fu poi determinato dal saggio che diede Cattaneo nelle Notizie Naturali e Civili della Lombardia, di illustrazione degli svariati materiali topici, in grande parte inerti. Allora noi divisammo portare nostra pietra all'edificio, raccogliendo ed illustrando quelle minute nozioni storiche che poteano scaturire dai parlari, dalle tradizioni, dai nomi, dai costumi de' vulghi, ne' luoghi a noi noti dall'infanzia⁵³.

Da questo passo, oltre all'impulso del pensiero di Cattaneo, emerge chiaramente anche che il fine ultimo dell'opera non è semplicemente linguistico, bensì storico («essendo questi nostri studii intesi a sussidiare la storia»⁵⁴), e che perciò la documentazione linguistica viene portata come testimonianza delle vicende dei popoli, perché:

La storia [...] deve cimentare il vero interrogando tutte le altre opere materiali e morali dell'uomo, fra cui tengono luogo principale le leggende, le tradizioni, i costumi, e le lingue parlate⁵⁵.

E poche righe più avanti l'autore ribadisce questo principio generale adattandolo al suo specifico studio:

Essendoci ora noi proposti di raccogliere le memorie storiche de' paesi posti fra l'Ad-da ed il Mincio, trovammo che le tradizioni, i costumi ed i parlari vernacoli erano fonti inesplorate di notizie importantissime⁵⁶.

⁵¹ Giovanni Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, Tipografia Franzoni e Socio, 1817.

⁵² Come viene definita subito prima.

⁵³ Cfr. Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo, Dalla Tipografia Mazzoleni, 1855, p. 4.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 9.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 7-8.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 8.

In Rosa è molto forte la consapevolezza che nella lingua quotidiana, ma anche nelle usanze e nelle credenze popolari, si è accumulato nel corso dei secoli un patrimonio storico e culturale immenso e, ai suoi tempi, ancora in gran parte inesplorato, come lucidamente afferma nell'*Introduzione* all'edizione del 1870:

Il parlare popolare è come lo strato geologico. Mostra, a chi sa scrutarlo, non solo l'intima natura sua, rispondente alla coltura, ma i successivi depositi storici, e le emersioni, e le alluvioni, e le miscele, e giù e giù ne' terreni più antichi, lascia scoprire le radici della vita selvaggia. Il parlare è archivio nel quale si depositano tutti gli atti per lunghe serie della vita del popolo, e dove qualche documento rimane sempre anche dei documenti più antichi⁵⁷.

Ecco dunque la ragione che spinge a raccogliere non solo le parole dialettali ancora vive nell'uso quotidiano, ma anche quelle che si possono ricavare dai documenti amministrativi e giuridici del passato, dai proverbi, dai toponimi, ecc.:

E non solo adunare il vivente ancora, ma quello che già si logorò, si obliò, e che si può rinvenire negli statuti, negli atti notarili, nelle vecchie poesie, ne' proverbii, nei nomi di luoghi, di vie, di campi⁵⁸.

Un altro punto di ascendenza cattaneana su cui Gabriele Rosa insiste è l'urgenza di questo lavoro, perché le trasformazioni che vanno subendo i dialetti sotto la spinta del progresso civile e per la diffusione della lingua nazionale mettono fortemente a rischio la sopravvivenza e il ricordo delle forme e delle tradizioni più arcaiche:

E ci affrettammo a raccogliere quel poco che di antico potevamo trovare onde salvarlo dal diluvio delle idee nuove e dalla tinta uniforme di costumi e di lingua, che adducono la fusione politica e civile dei popoli⁵⁹.

E anche nell'*Introduzione* all'edizione del 1870 ancora insiste:

Ma bisogna raccogliarlo questo tesoro e sollecitamente, perché ogni giorno se ne perde qualche medaglia⁶⁰.

⁵⁷ Cfr. Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Terza Edizione aumentata e corretta, Brescia, Tipolitografia Fiori e Comp., 1870, p. V.

⁵⁸ *Ibidem*, p. VI.

⁵⁹ Cfr. Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1855, cit., p. 8.

⁶⁰ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., p. VI.

Rosa è perfettamente consapevole dell'importanza di questo lavoro di raccolta che salva materiali altrimenti destinati all'oblio, rendendoli disponibili agli studiosi anche per il futuro, e ne rivendica con orgoglio quasi una specie di credito nei confronti della scienza linguistica:

Stimiamo avere adunato un tesoretto di materiali, molti de' quali se non fossero serbati in scrittura o stampa, invano già si cercherebbero. La linguistica, che ora appena sorge tra noi, fra qualche anno cercherà i materiali nostri. Se nessuno li avrà salvati dall'oblio, la scienza delle lingue ne avrà danno⁶¹.

La dimensione geolinguistica

Uno degli aspetti più significativi di Rosa dialettologo è certamente l'importanza della diatopia nella sua documentazione, presente un po' in tutte le parti del lavoro, ma evidente soprattutto nel glossario, dove numerose sono le voci accompagnate da un indicatore che fa riferimento a un'area particolare o addirittura a una singola località.

Il fatto assume un rilievo maggiore per il territorio bresciano, perché in esso, a differenza dell'area bergamasca per la quale il vocabolario di Tiraboschi segnala molti termini come tipici di una zona specifica, il vocabolario dialettale ottocentesco di riferimento – quello di Melchiori – manca totalmente di indicazioni in tal senso⁶².

L'idea iniziale di Rosa era quella di «investigare i documenti rinvenibili ne' paesi natii, conti per lunga familiarità», come dice nella *Premessa* all'edizione del 1857⁶³: da qui il riferimento al lago d'Iseo nel titolo del «picciolo opuscolo»⁶⁴ del 1850 e l'estensione ideale al bergamasco e al bresciano, i due dialetti che si affacciano sulle rive del Sebino. Un allargamento degli orizzonti che, a partire dall'edizione del 1855, impronta di sé l'intera opera a cominciare dal titolo.

Già nel 1850, dunque, i «vocaboli radicali», benché elencati in ordine alfabetico, vengono suddivisi tra quelli comuni ai due dialetti, caratterizzati dall'assenza di indicatore diatopico, quelli genericamente bergamaschi o bresciani e quelli specifici di aree particolari del territorio bergamasco o bresciano. In que-

⁶¹ *Ibidem*, p. VIII.

⁶² Il primo (e finora unico) esempio di vocabolario del dialetto bresciano con indicazioni diatopiche diffuse è il *Vocabolario ortografico bresciano* di Giovanni Scaramella, Brescia, Zanetti Editore, 1986.

⁶³ Cfr. Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Seconda Edizione aumentata e corretta, Bergamo, Dalla Tipografia Pagnoncelli, 1857, p. 5.

⁶⁴ Come l'autore stesso lo definisce a p. 3 della *Prefazione*.

sta prima fatica, però, la sensibilità geolinguistica è ancora modesta: i due terzi delle voci riportate sono infatti riferite sia al bergamasco che al bresciano e di quel 34% con indicazione diatopica solo 16 voci su 138 (meno del 12%) sono riferite ad aree specifiche.

La situazione si modifica in modo rilevante già a partire dall'edizione del 1855, in cui i vocaboli genericamente bergamaschi e bresciani scendono a poco meno della metà (49%), per arrivare al 43% dell'ultima edizione. Sale invece naturalmente la percentuale complessiva di quelli con indicazione diatopica (51 nel 1855, 54 nel 1857, 57 nel 1870), ma soprattutto aumenta enormemente al loro interno il numero di quelli indicati come specifici di aree particolari: sono già quadruplicati (48%) nel 1855 e superano nettamente la metà (56%) nel 1870.

Questi risultati sono in gran parte dovuti al modo in cui i materiali sono stati raccolti, a partire da un primo nucleo costituito dal Rosa stesso, incrementato poi nelle edizioni successive grazie al contributo di lettori e corrispondenti che inviano liste di parole da località specifiche delle province di Bergamo e di Brescia, come l'autore ricorda nelle pagine introduttive. Già nella *Prefazione* del 1855 troviamo scritto:

Pubblucammo nel 1850 la 1.^a edizione di questo lavoro, ma consci della di lui magrezza ed imperfezione ne promettemmo altra edizione quando nuovo cumulo di materiali e di giudizi ne lo consigliassero. Non tardarono infatti osservazioni ed aggiunte inviateci da lettori del nostro tentativo, alle quali aggiungemmo quelle, che le nostre esperienze nella conversazione col popolo, e nello studio di molte opere linguistiche apparse dopo, ne suggerirono⁶⁵.

E ancora nella *Prefazione* del 1857:

Così mettemmo insieme quel primo saggio, il quale schiuse ed agevolò la via a noi e ad altri per continuare recando il lavoro a larghezza e perfezione sempre maggiore. Eccitati e scorti da quello, raccolsero e ne mandarono nuovi elementi lessicali D. Giovanni Paladini Parroco di Vilminore della Valle Scalve e contermini, ricche di voci antichissime e peregrine, D. Alessandro Bosio da Peja in Valle Gandino, D. Raimondo Manzoni da S. Michele in Valle S. Martino, e per questa edizione il Rev. D. Antonio Tenchini Arciprete di Verola Vecchia, che ne fu cortese di ricca messe di voci, e di proverbii peregrini de' luoghi liniferi, e del sud-est della Provincia Bresciana⁶⁶.

⁶⁵ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1855, cit., pp. 4-5.

⁶⁶ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1857, cit., pp. 5-6.

A questi nomi altri ne vengono aggiunti (tra cui Tiraboschi) nella riproposizione della suddetta *Prefazione* all'inizio dell'edizione del 1870:

[...] il D.^r Antonio Guarneri da Vione alle falde del Tonale, di quelli della Valle Camonica somma tra i monti Gavio e Tonale, il Prof. Antonio Tiraboschi per la Provincia di Bergamo, il Prof. Giovanni Folcieri per Volongo⁶⁷.

Diamo ora il quadro dettagliato della consistenza delle voci riportate per le diverse aree geografiche, con riferimento all'edizione del 1870.

Vocaboli comuni a bergamasco e bresciano: 625

Dialetto bergamasco

Vocaboli genericamente bergamaschi: 123

		<i>Singole località</i>	
Val di Scalve	101	Parre (V. Seriana sup.)	4
Val Gandino	39	Valbondione (V. Seriana sup.)	2
Val San Martino	26	Clusone (V. Seriana)	1
Val Brembana	12	Casnigo (V. Seriana)	1
Riva dell'Adda	8	Gazzaniga (V. Seriana)	1
Valle Imagna	5	Adrara (V. Adrara)	1
Val Seriana	5		
Val Brembana superiore	1		
Val Seriana superiore	1		
Val Calepio	1		

Dialetto bresciano

Vocaboli genericamente bresciani: 227

		<i>Singole località</i>	
Val Camonica superiore	80	Volongo (Bassa or.)	26
Bassa Bresciana	76	Ponte di legno (V. Camonica)	4
Val Camonica	33	Tremosine (Garda)	4
Val Trompia	5	Idro (V. Sabbia)	3
Riviera di Salò	3	Verolavecchia (Bassa occ.)	3
Val Sabbia	1	Darfo (V. Camonica)	1
Val Camonica inferiore	1	Bovegno (V. Trompia)	1

⁶⁷ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., p. XVIII.

	1850	1855	1857	1870
Voci con indic. geografico	138 (33%)	413 (51%)	628 (54%)	810 (57%)
BG	37 (27%)	182 (44%)	257 (41%)	327 (40%)
BS	101 (73%)	231 (56%)	371 (59%)	483 (60%)

Tabella 2.

Lago d'Iseo	I	Lumezzane (V. Trompia)	I
Confine con CR e MN	I	Bagolino (V. Càffaro)	I
Bresciano orientale	I	Gargnano (Garda)	I
		Rovato (Franciacorta)	I
		Monte Orfano (Franciacorta)	I
		Rezzato (Dintorni di Bs)	I
		Pralboino (Bassa or.)	I

È superfluo ricordare che la maggiore consistenza di un'area piuttosto che di un'altra non è collegabile alla sua importanza o ad un particolare interesse dell'autore, ma dipende esclusivamente dalla presenza o meno di un corrispondente che ha fornito i materiali, come si ricava facilmente facendo un confronto con l'elenco delle persone citate più sopra.

È comunque di un certo interesse il peso della suddivisione complessiva tra voci esclusivamente bergamasche e voci esclusivamente bresciane, quanto meno come indicatore di maggiori rapporti con il territorio di una provincia piuttosto che dell'altra, che tra l'edizione del 1850 e quella del 1870 si evolve come riportato sopra, nella tabella 2.

Se l'edizione del 1850 è dunque caratterizzata da una situazione di forte squilibrio, con quasi tre quarti delle voci di area bresciana, il rapporto si riequilibra almeno parzialmente con l'edizione del 1855, per proseguire poi abbastanza stabilizzato, anche se con un leggero progressivo aumento delle voci bresciane.

Nel 1877 Gabriele Rosa pubblica il *Vocabolario bresciano-italiano*: a soli sette anni dalla quarta edizione di *Dialetti, costumi e tradizioni*, ci si sarebbe potuti aspettare una sostanziale conferma dell'attenzione alla diatopia che caratterizza in misura crescente quest'opera e dunque che il *Vocabolario* avesse come suo nucleo di base i *vocaboli radicali* già raccolti, con la sola ovvia eliminazione di quel-

li esclusivamente bergamaschi e di quelli tratti da testi antichi. Le cose però non vanno così e ancora una volta sono i dati numerici a darci il senso della svolta: delle 1.090 voci non esclusivamente bergamasche contenute nell'ultima edizione dei *Dialectti*, solo 600 (pari al 55%) si ritrovano anche nel *Vocabolario*, mentre del 41% (assai più di un terzo) si perde ogni traccia. E il criterio in base al quale Rosa procede all'esclusione sembra essere in gran parte proprio l'opposto di quello che aveva informato l'opera precedente: vengono principalmente eliminati i vocaboli con un indicatore geografico locale, cioè non genericamente bresciani.

I numeri parlano chiaro. Nell'edizione del 1870 di *Dialectti* sono presenti 235 vocaboli riferiti a un'area particolare del territorio bresciano: di questi soltanto 26 (cioè un misero 11%) si ritrovano nel *Vocabolario* con il loro indicatore geografico, mentre altri 30 ci sono ancora ma sono stati privati dell'indicatore, diventando quindi genericamente "bresciani", come attraverso una sorta di "purificazione" che permette loro di "salvarsi".

Nel *Vocabolario* la dimensione diatopica non scompare del tutto – tant'è vero che alle 26 voci "superstiti" se ne aggiungono 60 nuove dotate di indicatore geografico, tutte provenienti dalla Val Camonica –, ma risulta fortemente ridimensionata: se infatti nel 1870 le voci con un indicatore diatopico non genericamente bresciano o bergamasco rappresentavano quasi un terzo dei *vocaboli radicali* (precisamente il 32%), nel *Vocabolario*, che raccoglie all'incirca 6.000 lemmi, precipitano a meno del 2%.

E tutto questo forse perché nel momento della redazione di un vero e proprio vocabolario dialettale bresciano, il Rosa prende le mosse esplicitamente⁶⁸ da quello del Melchiori, nel quale – come già si è ricordato – la dimensione diatopica è quasi del tutto assente. Ma se Melchiori ha fornito il modello, il mutamento di rotta è legato con ogni probabilità alla diversità degli obiettivi e dei potenziali utenti del *Vocabolario*: non più una raccolta di materiali offerti al lavoro degli studiosi e alla curiosità di una cerchia di lettori inevitabilmente ristretta, ma uno strumento di uso assai più ampio, destinato a soddisfare quello che nella *Prefazione* il Rosa chiama «bisogno popolare de' Bresciani e non Bresciani qui residenti»⁶⁹ e cioè il desiderio di passare dalle parole dialettali a quelle italiane corrispondenti e viceversa. Di qui la necessità di non disperdersi nelle

⁶⁸ Come risulta anche dalla nota *A chi legge* dell'editore: «Nella compilazione di questo libro si è preso per base il vecchio Dizionario Bresciano-Italiano del Melchiori, ultima edizione 1817»: cfr. Gabriele Rosa, *Vocabolario bresciano-italiano delle sole voci che si scostano fra loro*, Brescia, Stefano Malaguzzi, 1877, p. VII.

⁶⁹ *Ibidem*, p. VI.

numerose varietà dialettali locali che contrassegnano anche un territorio relativamente ristretto come quello bresciano⁷⁰.

Luci e ombre della dialettologia di Gabriele Rosa

Come già nel Rosa «teorico della dinamica storico-culturale delle lingue», così anche in Rosa dialettologo si alternano luci e ombre e il merito di importanti intuizioni e prese di posizione convive con i forti limiti di un'attività di ricerca priva di una vera e propria metodologia scientifica. Oltre a quanto già ricordato sull'importanza e il significato dello studio dei dialetti, è assai rilevante in lui la consapevolezza della continua e inarrestabile trasformazione in corso nelle parlate dialettali, che per influsso dell'italiano tendono a superare i tratti più arcaici, che si mantengono però più a lungo nelle aree periferiche. Si tratta di uno dei cardini della geografia linguistica, che troverà la sua consacrazione nelle cosiddette "norme areali" formulate da Matteo Bartoli nel 1925⁷¹, ma a cui Gabriele Rosa si mostra abbastanza vicino già nel 1850, almeno per la tendenza conservativa delle aree isolate:

Ognuno che abbia posto mente ai nostri dialetti per una serie di venti o trent'anni avrà dovuto accorgersi che essi vannosi insensibilmente spogliando di que' modi e di quelle forme in che consiste la loro maggiore rusticità, e si vanno modificando nella pronuncia, nel lessico e nella grammatica per accostarsi alla lingua comune, e ciò in proporzione del contatto con dialetti meno rustici. Molti di que' modi e di que' suoni pei quali il cittadino ora beffeggia i villici più rozzi, in tempi più o meno lontani erano comuni ai cittadini, a quel modo che, come mostrammo nel vocabolario, ne' secoli scorsi erano comuni a quasi tutte le valli lombarde parecchi di que' vocaboli strani che ora rimangono solitari in qualche paesello romito⁷².

Questo principio viene dimostrato da Rosa non solo mettendo a confronto i dialetti parlati ai suoi tempi con i documenti bergamaschi e bresciani dei secoli precedenti, raccolti e pubblicati – a partire dall'edizione del 1855 – nel *Saggio*

⁷⁰ Mario Piotti, nel suo contributo *Gabriele Rosa lessicografo* – in questo stesso volume –, riassume con grande efficacia questa problematica, parlando della coesistenza in Rosa di «due diverse, ma complementari, concezioni dell'operare intorno al dialetto: una legata alla dialettologia che si vuole scientifica e che trova espressione in *Dialetti, costumi e tradizioni*; l'altra, pratica, funzionale alla creazione di uno strumento di immediato utilizzo per il raggiungimento della lingua nazionale e con un'esplicita vocazione scolastica: il vocabolario» (ivi, pp. 116-117).

⁷¹ In Matteo Bartoli, *Introduzione alla neolinguistica (principi, scopi, metodi)*, Genève, Olschki, 1925.

⁷² Cfr. Gabriele Rosa, *Documenti storici posti nei dialetti, nei costumi, nelle tradizioni e nelle denominazioni de' paesi intorno al lago d'Iseo*, Bergamo, Dalla Stamperia Mazzoleni, 1850, pp. 39-40.

storico, ma anche nei diversi contributi dedicati alle isole linguistiche tedescofone delle Alpi occidentali e orientali. La situazione linguistica di queste antiche colonie rispetto all'area tedesca d'origine viene paragonata a quella dell'Islanda rispetto alla penisola scandinava: in entrambi i casi la lingua dei coloni, a causa del lungo isolamento, ha mantenuto caratteristiche nettamente più arcaiche rispetto alla lingua della madre patria, che si è nel frattempo evoluta. Parlando del tedesco delle isole alloglotte del Veneto, Rosa dice:

Fa maraviglia poi il trovare in questi comuni, che sono gli ultimi confini meridionali del parlare tedesco, un fatto simile a quello che si riscontra negli Irlandesi [erroneo per «Islandesi»!], che sono i più settentrionali de' popoli che parlano lingue teutoniche. Gli Irlandesi, staccatisi dalla Norvegia loro madre patria nel IX secolo, e troncate le frequenti comunicazioni con quella, conservarono sino ad oggi la lingua scandinava del IX secolo, mentre nella Norvegia, pe' commerci con gente d'altra favella, quel primitivo parlare mutò così, che ora Svedesi ed Irlandesi non si capiscono senza studio. I VII e XIII Comuni essendo dall'invasione de' dialetti italiani ne' secoli XII e XIII stati isolati, ed interamente staccati dalla madre patria, conservarono intatto nel loro isolamento il parlare antico, che risponde all'alto tedesco de' secoli XII e XIII⁷³.

È altresì indubbio merito di Gabriele Rosa la particolare attenzione dedicata ai toponimi nello studio dei dialetti, grazie alla felice intuizione della loro maggiore conservatività rispetto al lessico comune:

Noi giudicando che le denominazioni corografiche si conservano più tenacemente che non i vocaboli esprimenti i pensieri e le cose mobili, studiammo i nomi de' luoghi in alcune parti dell'Italia⁷⁴.

Anche se resta il dubbio che la ragione principale del suo interesse per i toponimi vada molto più indietro nel tempo e cioè alla testimonianza che spesso questi serbano delle lingue pre-latine, «parlate in tali contrade quando furono imposti que' nomi», tra i quali – secondo le parole stesse dell'autore immediatamente successive – «molti ne trovammo che ci segnarono i confini degli stabilimenti de' Celti, degli Etruschi, dei Pelasgi, e di genti di razza iberica»⁷⁵.

⁷³ Cfr. G. Rosa, *Gli abitanti de' VII e XIII Comuni sull'Alpi Venete*, in «Rivista Europea», 1845, semestre II, p. 236.

⁷⁴ Cfr. G. Rosa, *Vicende delle lingue...*, cit., pp. 428-429.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 429.

Ricordiamo infine che Gabriele Rosa è tra i primi – insieme a Bernardino Biondelli – ad accostarsi ai nuovi sistemi di trascrizione fonetica che iniziano a diffondersi dalla metà del XIX secolo grazie al già ricordato modello di Lepsius: tre anni prima della pubblicazione nel 1853 del *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Rosa nei suoi *Documenti storici* abbandona la tradizionale grafia francesizzante consacrata per il milanese dalla poesia del Porta e dal *Vocabolario* di Cherubini, optando per il modello tedesco con l'*umlaut* e scrivendo quindi *öc* e *lûna*, rispetto a *æg*⁷⁶ e *luna* del *Vocabolario bresciano* di Melchiori.

Passando alle “ombre”, l'assenza di un chiaro disegno metodologico traspare anche soltanto dall'esame delle modalità con cui un'opera come i *Dialetti*, che rimane sostanzialmente immutata nella sua struttura e nei suoi obiettivi, va accrescendosi da un'edizione all'altra fino a raggiungere nel 1870 una dimensione quattro volte maggiore rispetto alla sua apparizione iniziale di vent'anni prima. L'incremento avviene semplicemente attraverso la giustapposizione di nuovi elementi a quelli già presenti e non solo dove ciò ha una sua logica, come ad esempio nella lista dei *Vocaboli radicali*, ma anche nelle parti di commento ai dati, con un gioco di incastro di blocchi informativi aggiuntivi che possono essere semplicemente di qualche riga, ma anche di più di una pagina. Il tutto senza che nulla di quanto già c'era venga eliminato e soprattutto senza nessuna osservazione o ripensamento critico, come se fosse assolutamente naturale questo procedimento per semplice accumulo di dati che fa lievitare l'opera da 84 a 385 pagine.

Per quanto riguarda il quadro generale di riferimento e cioè la suddivisione dei dialetti lombardi di cui bergamasco e bresciano fanno parte, è singolare come in Rosa non sia mai menzionata esplicitamente la distinzione tra lombardo occidentale e lombardo orientale⁷⁷ – la prima classificazione basata su criteri prevalentemente linguistici e non esclusivamente geo-storici –, che Bernardino

⁷⁶ *Æuc* nei testi in dialetto milanese.

⁷⁷ E comunque pochissime volte vengono istituiti confronti col milanese e i dialetti occidentali, che Rosa chiama «Insubri» in omaggio alla tribù dei Galli che aveva come capoluogo *Mediolanum* (e quindi aderendo alla visione sostratistica di Biondelli). L'unico caso di una certa consistenza è il seguente, in cui il confronto è condotto sulla base della maggiore o minore affinità con il francese: «Questi dialetti, quantunque non abbiano comune ai parlari francesi la *n* nasale degli Insubri [cioè le vocali nasali del mil. *pää* 'pane', *fēē* 'fieno'], pure si collegano a quelli pella pronuncia dell'ü e dell'ö dolci, mancano della *l* schiacciata [la laterale palatale *gl*, pronuncia arcaica conservata solo in alcune valli alpine: cfr. *paglia* in Val Maggia e Val Poschiavo (Svizzera italiana), a Livigno e fino a fine ottocento anche a Bormio], e come gli altri idiomi settentrionali, preferiscono finire in consonante, ed escludono il raddoppiamento delle vocali e delle consonanti». Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., p. 168. Le osservazioni tra parentesi quadre sono di chi scrive.

Biondelli aveva delineato fin dal 1853. E ciò nonostante i rapporti fra i due studiosi fossero avviati già dalla seconda metà degli anni '40 e nonostante i numerosi richiami espliciti di Rosa all'importanza dell'opera di Biondelli.

Il terreno migliore per valutare (naturalmente secondo i parametri dell'epoca) la scientificità di Rosa dialettologo, è quello più "tecnico", dove vengono descritte le caratteristiche dei dialetti bergamaschi e bresciani atte a tracciarne le reciproche somiglianze e differenze.

Qui Rosa – come avviene spesso nei suoi lavori di taglio linguistico – dà il meglio di sé nelle considerazioni di carattere più generale, come ad esempio i criteri in base ai quali procede l'evoluzione fonetica dei dialetti:

Per le cose che venimmo osservando riconosciamo anche nelle vicende della pronuncia dei nostri dialetti due varie tendenze che confondono i loro effetti; l'una la generale a logorare le parole e ad addolcire ed affievolire i suoni, l'altra ad accostarne il suono a quello della lingua comune⁷⁸.

Cioè, con una terminologia più consona alla linguistica moderna, la tendenza intrinseca al sistema ad abbreviare le parole con l'indebolimento o la perdita di suoni finali o interni, e quella esterna a subire l'influenza dell'italiano.

Un altro punto rilevante è la questione della maggiore differenza tra bresciano e bergamasco cittadino piuttosto che tra i rispettivi dialetti del contado e di come ciò sia da porre in relazione anche con l'evoluzione storica degli uni e degli altri. Il tema, già presente fin dall'edizione del 1855, viene sviluppato con particolare ampiezza in quella del 1870, a cui facciamo riferimento per le citazioni. La questione di fondo viene riassunta in una sorta di equazione:

È degno pure di considerazione speciale che il parlar de' villici diversifica nella pronuncia, ed in molte radici da quello de' borghigiani e dei cittadini, che il villico s'accosta più all'antico, e che fra l'idioma rustico bresciano e bergamasco è minore differenza che fra il cittadino⁷⁹.

In altre parole, premesso che i «villici» parlano in modo diverso dai «borghigiani» e dai «cittadini», che la parlata dei primi è più arcaica di quella dei secondi, che il bresciano e il bergamasco parlati nelle campagne divergono fra loro meno delle rispettive varietà cittadine, ne consegue che il dialetto brescia-

⁷⁸ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., p. 157.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 154.

no cittadino si è evoluto nel tempo più del bergamasco. A questa conclusione Rosa arriva ancora una volta soprattutto grazie all'esame dei documenti bergamaschi e bresciani dei secoli passati che – cogliendone lucidamente la grande importanza per lo studio dei dialetti – aveva iniziato a raccogliere e pubblicare a partire dal 1855⁸⁰, come si ricava dalle righe seguenti:

I documenti del bresciano de' secoli scorsi ne convincono, che anche i cittadini di Brescia pronunciavano gli articoli *i, di, ol, dol*, per *le, dele, el, del*, e così dicevano *cold* per *cald*, *da* per *de*, *aigua* per *acqua*, *preit* per *prete*, *frec, lec*, per *fret, let*, come ora pronunciano i rustici bergamaschi ed alcuni contadini bresciani, mentre già anche i cittadini bergamaschi incominciano a pronunciare queste parole come i bresciani⁸¹.

Questa divergenza viene giustamente collegata con la maggiore vicinanza linguistica (oltre che geografica e storica) del bresciano ai dialetti veneti, una situazione che oggi – alla luce di una più capillare conoscenza dialettale del territorio bresciano – appare macroscopica nella fascia più orientale della provincia (Valle Sabbia e Garda), ma è già evidente anche nel dialetto cittadino⁸². Sul piano fonetico e morfologico, per esempio:

il bresciano si rivela il più “veneto” dei dialetti lombardi, assai più del bergamasco, che pure può vantare un'analoga sudditanza alla Serenissima. Nella tabella che segue, dove sono raggruppati alcuni esempi di fenomeni fonetici e morfologici, si può vedere come il passaggio dal tipo linguistico lombardo (rappresentato dal milanese) a quello veneto si avverte in molti casi proprio a partire dal bresciano⁸³. [tabella 3]

Gabriele Rosa aveva intuito questo collegamento e lo adduce per spiegare – come già si è accennato – la minore rusticità del bresciano rispetto al bergamasco: «questa minore contrazione e rusticità bresciana è recente e svela l'azione

⁸⁰ Quasi contemporaneamente a quanto aveva fatto Biondelli nel *Saggio*, che accosta alle testimonianze dei dialetti moderni, rappresentate dalle *Versioni della parabola del Figliuol prodigo* e dal *Saggio di vocabolario*, quelle più antiche dei *Saggi di letteratura vernacola*. E non è da escludere che a Rosa l'idea sia venuta proprio dall'opera di Biondelli, che conosceva molto bene anche prima della sua pubblicazione.

⁸¹ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., p. 154. E se non tutti i fenomeni riportati da Rosa sono esatti, la sostanza regge nel suo complesso anche alla luce delle ricerche più recenti.

⁸² Cfr. G. Bonfadini, *Il dialetto bresciano: modello cittadino e varietà periferiche*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 14 (1990), pp. 48-51 e 54-58 e soprattutto Giovanni Bonfadini, *Il più veneto dei dialetti lombardi*, in «AB. Atlante bresciano», nr. Speciale, autunno-inverno 1997, pp. 69-72.

⁸³ Cfr. G. Bonfadini, *Il più veneto...*, cit., p. 72.

Milanese	Bergamasco	Bresciano	Veneto	
<i>nòc'</i>	<i>nòc'</i>	<i>nòt</i>	<i>nòte</i>	'notte'
<i>vègia</i>	<i>(v)ègia</i>	<i>(v)ècia</i>	<i>vécia</i>	'vecchia'
<i>cént</i>	<i>sènt</i>	<i>sènt</i>	<i>sént</i>	'cento'
<i>gelà</i>	<i>ʃelà</i>	<i>ʃelà</i>	<i>ʃelàr</i>	'gelare'
<i>i gamp</i>	<i>i gàmbè</i>	<i>le gàmbè</i>	<i>le gàmbè</i>	'le gambe'
<i>mèt</i>	<i>mèt / miti</i>	<i>mèter</i>	<i>métar</i>	'mettere'

Tabella 3.

del maggior contatto coi dialetti veneti e coi meridionali, ovvero colla lingua generale»⁸⁴, parole in cui è rilevante pure l'idea che attraverso le parlate venete il bresciano si sia avvicinato di più anche alla lingua nazionale. E la ragione di questa maggiore congruenza con l'area veneta non viene ricondotta esclusivamente al dominio della Serenissima, ma a fattori etnici anteriori alla latinizzazione, nonché alla ricchezza degli scambi commerciali, favoriti dalla grande dinamicità dimostrata in questo campo fin dall'antichità dalle popolazioni venete:

Le colleganze intime nostre coi Veneti non datano da quando nel 1426-28 incominciammo a formar parte del dominio veneto, ma rimontano alla federazione dei Cenomani coi Veneti contro i Galli ed in favore dei Romani, agli sbocchi delle industrie delle montagne nostre pei fiumi all'Adriatico dai primordii della civiltà, ed al continuo e minuto commercio che i Veneti, rimontando essi fiumi, veniano facendo tra noi di sale, di spezierie, di aromi, di biade, di cose da lusso⁸⁵.

È tipico di Rosa mescolare tra loro fattori diversissimi e di epoche diverse per motivare fenomeni contemporanei⁸⁶ e fa parte dei limiti della sua metodologia.

⁸⁴ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., pp. 153-154.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 174.

⁸⁶ Come possiamo vedere nelle stesse pagine, quando, per giustificare la presenza in bresciano e bergamasco di fenomeni che trovano analogie in aree assai più a sud, dagli Appennini all'Umbria e fino alla Sicilia, ricorre a una presunta «consanguineità», supportata da un lato dai rapporti dei Reti con gli Etruschi ed altre antiche popolazioni e dall'altro dal presunto influsso degli esuli Guelfi nel Nord Italia, mettendo così insieme un fatto antichissimo, anteriore addirittura alla venuta dei Celti in Italia, con uno di epoca medievale: «La consanguineità de' nostri vulghi, specialmente alle montagne, cogli Umbri ed Etruschi, e Siculi, parte dalle migrazioni de' Reti, e si alimenta per gli asili de' profughi delle democrazie italiche anti imperiali». E come ciliegina finale a conferma di tali rapporti viene citato il fatto che «i Tirolesi chiamano parlare *siciliano* il parlare nobilmente». *Ibidem*.

Ma in ogni caso la maggiore vicinanza del bresciano all'area linguistica veneta, che ha un illustre precedente in Dante, il quale nel *De vulgari eloquentia* mette il volgare bergamasco insieme al milanese e il volgare bresciano insieme al veronese e al vicentino⁸⁷, è – come si è detto – un tratto confermato anche dalle ricerche più recenti.

Quando però si passa dalle affermazioni generali alla descrizione dei fenomeni linguistici addotti per dimostrare somiglianze e differenze tra il bergamasco e il bresciano, il livello di scientificità di Rosa si abbassa notevolmente, fino a collezionare una serie di inesattezze e di errori non proprio di scarso rilievo.

L'argomento meriterebbe certamente una disamina completa di tutti i fenomeni con le rispettive esemplificazioni, che però rimandiamo a un approfondimento successivo, non essendo possibile nell'economia di questo contributo, in cui ci limiteremo a mettere in evidenza alcuni casi particolarmente significativi.

Per quanto riguarda i fenomeni riferiti con precisione ad entrambi i dialetti, oppure indicati come specifici di uno solo, ricordiamo, per esempio:

- l'assenza delle vocali nasali, che invece caratterizzano il milanese e i dialetti che lo contornano⁸⁸;
- la presenza delle vocali anteriori arrotondate *ö* ed *ü*⁸⁹;
- la palatalizzazione al plurale dei sostantivi e degli aggettivi uscenti in *-t* e in *-n*: *gac* 'gatti', *mac* 'matti', *saiòc* 'cavallette', *cantàc* 'cantati', rispetto ai singolari *gat*, *mat*, *saiòt*, *cantàt*; *àsegn* 'asini', *incösegn* 'incudini', rispetto ai singolari *àsen*, *incöfen*⁹⁰;
- la chiusura di *é* in *i* (per es. in *sira* 'sera', (*v*)*ira* 'vero', *mis* 'mese', *afit* 'aceto') segnalata come tratto specificamente bergamasco⁹¹;

⁸⁷ Rispettivamente in XI, 5 e in XIV, 5.

⁸⁸ Cfr. quanto detto alla nota 77, nonché G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., p. 152: «In questi dialetti non si sentono le nasali dei dialetti insubri e piemontesi».

⁸⁹ «[In questi dialetti] si pronuncia l'*ö* francese e tedesco, e l'*ü* dolce francese, tedesco e greco»: *ibidem*, p. 151.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 155. Da notare che mentre il primo caso è descritto in modo foneticamente corretto («cangiano la *t* in *c*»), il secondo non solo fa riferimento un po' ingenuamente più alla grafia che alla fonetica: «Nel plurale poi de' nomi uscenti in *n* introducono un *g*», ma viene addirittura confrontato con un fenomeno del tutto differente e cioè l'inserzione di *g* a colmare uno iato segnalata dall'Ascoli «tra li Zingari di Molise che dicono *paghessa*, *begata*, *magistro* per paese, beata, maestro».

⁹¹ *Ibidem*, p. 152.

- l'esito bergamasco *c'* rispetto al bresciano *t* nell'evoluzione del gruppo consonantico latino *ct*: cfr. berg. *lac'* 'latte' (< lat. LACTEM), *lèc'* 'letto' (< lat. LECTUM), *stréc'* 'stretto' (< lat. STRICTUM), rispetto a bresc. *lat*, *lèt*, *strèt*. Con estensione analogica ad alcuni participi passati come *dac'* 'dato' (< lat. DATUM), *stac'* 'stato' (< lat. STATUM), sulla base di *fac'* 'fatto' (< lat. FACTUM)⁹².

In altri casi la suddivisione dei fenomeni tra i due dialetti è più approssimativa, quando non decisamente erranea.

La caduta delle nasali davanti a consonante dopo vocale accentata – specialmente in fine di parola – è indicata come un tratto che oppone il bergamasco al bresciano «per maggiore logoramento di finali», insieme ad altri fenomeni riguardanti la fine di parola:

mentre i bresciani dicono *le ambrognaghe*, *de le scete*, per le albicocche, delle ragazze, i bergamaschi dicono *i bignaghe*, *di scete* e *maest* per *maestro*, *det* per *denter*, *zet*, *formet*, *dormet*, per *zent*, *forment*, *dorment*, e *ü* per *ön*, *èd* per *veder*, *cap* per *camp*⁹³.

Il dato in sé non è sbagliato, ma Rosa avrebbe dovuto aggiungere che questa opposizione è valida solo nel confronto fra i due dialetti urbani, perché è sufficiente uscire dalla città per avere – in gran parte del territorio bresciano – lo stesso trattamento delle nasali, tanto che i Ronchi, le colline sulle pendici della Maddalena, erano chiamati fino a pochi decenni fa *i ruch* dai contadini che vi abitavano e non *i rónch*, come invece nel resto della città.

Concludo questa carrellata soffermandomi più ampiamente su un fenomeno considerato a lungo fra gli emblemi di maggiore spicco del dialetto bergamasco: la cosiddetta “aspirazione” di *s*, cioè la realizzazione della fricativa alveolare sorda come fricativa glottidale (*hant* 'santo', *pahàt* 'passato', *cahtèl* 'castello', *pèh* 'pesce' invece di *sant*, *pasàt*, *castèl*, *pès*), che rappresenta anche un importante tratto di distinzione tra città e contado, essendo rimasta sempre estranea alla varietà urbana.

Rosa, oltre a ricordare il fenomeno – «I rustici bergamaschi specialmente fanno ancora sentire aspirate in principio di parole comincianti per *s* dicendo *shira*, *shif*, *sherf*, *shunà*, *shofjà* per sera, sego, cervo, suonare, soffiare»⁹⁴ –, lo in-

⁹² *Ibidem*, p. 155.

⁹³ *Ibidem*, p. 153.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 155.

dica anche come elemento differenziatore (sia pure non in assoluto) fra il bergamasco e il bresciano: «[Il dialetto bergamasco] diversifica dal bresciano per aspirate più frequenti e più sentite specialmente nelle *s*, e *r* [erroneo per *v*], che diventano *h*, aspirata, come *hit*, *hira*, *meha*, *hira*, *poha* per vite, vera, messa, sera, posare»⁹⁵, con allusione anche alla debolissima aspirazione che talvolta si ode dove è caduta una *v* intervocalica⁹⁶.

In realtà il fenomeno riguarda un ampio territorio sia bergamasco che bresciano: per Bergamo – partendo da ovest – la bassa Val Brembana, i dintorni della città tranne che in direzione sud e ovest, la bassa Val Seriana, la pianura nordorientale, la Val Cavallina, le valli Calepio e Adrara, il Sebino occidentale; per Brescia – sempre procedendo da ovest – il Sebino orientale, la bassa e media Val Camonica, la Franciacorta, i dintorni della città verso ovest e nord, la Val Trompia (ad esclusione della parte più alta), il Savallese e le Pertiche, la Val Sabbia da Nozza fino a Idro⁹⁷.

Almeno il 60% di quest'area è storicamente bresciano, nonostante la Val Camonica abbia sempre intrattenuto rapporti stretti anche con Bergamo e sia stata addirittura aggregata amministrativamente alla città orobica sotto il dominio napoleonico a partire dal 1801 e poi per tutta la durata del Regno Lombardo-Veneto, dunque ancora all'epoca della seconda edizione dei *Dialetti*.

È però francamente strano che Rosa, con la sua preparazione storica, sia stato influenzato da un dato contingente puramente amministrativo, anche perché di buona parte del territorio bresciano conosceva certamente in modo più o meno diretto la situazione linguistica, per cui ci saremmo aspettati che l'importanza del fenomeno nei due dialetti fosse valutata almeno sullo stesso piano⁹⁸. E per

⁹⁵ *Ibidem*, p. 153.

⁹⁶ Fenomeno quest'ultimo di cui si è persa ogni traccia.

⁹⁷ Per il bergamasco si rimanda ai saggi contenuti in Glauco Sanga (a cura di), *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli*, Bergamo, Lubrina, 1987; per il bresciano a G. Bonfadini, *Il dialetto bresciano...*, cit., pp. 51-65, nonché a Giovanni Bonfadini, *Profilo dialettale delle valli bresciane*, in Carla Boroni (a cura di), *La montagna. Valle Camonica – Valle Sabbia – Valle Trompia*, Venezia, Corbo e Fiore Editori, 1997, pp. 380-407.

⁹⁸ Ricordiamo che anche per Biondelli il bergamasco «aspira le sibilanti dicendo *hervo*, *hovrà*, per *servo*, *sovrano*», mentre il bresciano «ha meno forti e meno frequenti le aspirazioni» (Cfr. *Saggio...*, cit., pp. 16-17), ma la sua conoscenza dei dialetti lombardi orientali era molto meno diretta di quella di Rosa. L'aspirazione di *s* è descritta per la prima volta come fenomeno presente in diverse zone del bergamasco e del bresciano nei lavori di Karl von Ettmayer, basati su ricerche condotte negli ultimi anni dell'Ottocento: cfr. Karl Von Ettmayer, *Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol*, in «Romanische

giunta manca pure qualsiasi cenno al fenomeno che in ampie zone – anche se non ovunque⁹⁹ – accompagna l’aspirazione di *s*, e cioè la realizzazione come *d*¹⁰⁰ della fricativa sonora *f*: cfr. *delà* ‘gelare’, *dó* ‘giù’, *röden* ‘ruggine’, *àden* ‘asino’, ecc.¹⁰¹. Rosa si limita a ricordare che la *j* iniziale del latino si evolve in *g* nell’Italia centromeridionale e in *f* (simboleggiata da *z* nella grafia) nel bergamasco e nel bresciano, come effettivamente avviene nei dialetti cittadini e delle aree in cui non si è avuto il successivo passaggio a *d*:

Qui vuolsi notare il passaggio di *j* latine in *g* nel mezzodi e centro dell’Italia, in *z* ne’ Veneti e da noi, onde Janus, Jupiter, jam, jubulum, jugum, jocus diventarono Giano, Giove, già, giubilo, giogo e gioco, e fra noi *zanne*, *zobia*, *za*, *zoia*, *zuf*, *zög*¹⁰².

Mancanze e imprecisioni imputabili – credo – in buona parte a una sua superficialità di fondo, che gli viene dall’abitudine a occuparsi pressoché di ogni argomento di discipline anche tra loro assai diverse, che è poi la famosa «leggerezza» rimproveratagli dall’Ascoli in modo comunque bonario e affettuoso¹⁰³. Ma anche all’assenza di un’idea, di un principio ordinatore che permetta di presentare il materiale raccolto secondo un’organizzazione logica e non come una serie di dati elencati in base a una sequenza che spesso appare del tutto casuale.

Anche la presa in considerazione dei testi dialettali antichi, se da un lato è segno di lungimiranza, dall’altro porta ad interpretazioni erranee, perché le grafie vengono lette da Rosa così come si presentano, senza porsi il problema del valore che avevano all’epoca in cui sono state usate.

Un caso molto evidente di interpretazione erranea di un uso grafico è quello in cui i testi antichi sono citati per rafforzare l’idea che il bergamasco e il bresciano siano dialetti con tratti molto arcaici per una loro presunta propensione all’uso della vocale *u*, che rappresenterebbe appunto un tratto antico, preceden-

Forschungen», 13 (1902), passim e Karl Von Ettmayer, *Bergamaskische Alpenmundarten*, Leipzig, Reislund, 1903, pp. 77-80. Per la Val Camonica ne parla pochi anni più tardi anche Ottavio Tempini, nel suo breve saggio *Il dialetto camuno a Capo di Ponte e nei dintorni*, Brescia, Luzzago, 1908, pp. 21-29.

⁹⁹ Come in bassa Val Brembana, bassa Val Seriana, Val Cavallina.

¹⁰⁰ Propriamente una fricativa dentale debole [ð], che viene spesso percepita come occlusiva dentale.

¹⁰¹ Per cui si rimanda ai testi citati alla nota 98.

¹⁰² Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., p. 152.

¹⁰³ Né poteva essere diversamente, visto il rapporto di amicizia che legava i due studiosi: cfr. D. Santamaria, *Ascoli e la ricerca...*, cit., pp. 142-165.

te all'avviarsi del processo di «addolcimento della *u* nella *i*, *e* ed *o*», fenomeno comune a molte lingue a causa del «progresso naturale delle pronuncie che tendono a farsi più sottili e spedite»¹⁰⁴.

Lasciando da parte per un momento questa metodologia del tutto priva di scientificità, vediamo come i testi antichi vengono chiamati in causa. Dopo una ricca esemplificazione di parole del bergamasco e del bresciano che presentano *u* dove in italiano troviamo *o*, Rosa sostiene che in passato questo tratto era ancora più diffuso:

E quest'uso della *u* per *o* era ancora più frequente ne' secoli passati, giacchè dalle poesie bergamasche di Giovanni Bressano del 1558 rileviamo che a Bergamo allora si diceva *Cumunitat, frug, luc, fiuli, plu, fug, su, vulta*, mentre ora si pronuncia *Comünita, fröc, löc, fiöi, piö, föc, só, holta*, e dal canto bresciano della *Masera da bé* appare che nel tempo medesimo anche i bresciani pronunciavano *cur, cun, cumuf, um, fura, nu* in luogo di *cör, con, comöf, om* (dobbiamo), *fora, no*¹⁰⁵.

In realtà le forme con *u* della *Massera da bé* – il noto poemetto cinquecentesco di Galeazzo dagli Orzi – sono dovute in alcuni casi (*cun, um, nu*) a errori della pessima edizione in possesso di Rosa¹⁰⁶, visto che nelle due edizioni principali utilizzate da Giuseppe Tonna nella sua edizione critica¹⁰⁷ troviamo sempre *con* e *no*, mentre la forma *um* è addirittura inesistente, e negli altri casi all'usanza grafica di indicare con *u* la vocale *ö*, tipica dei testi bresciani e bergamaschi a partire dal XV secolo¹⁰⁸, che in bresciano troviamo ancora viva alla fine del XVIII secolo nel vocabolario dialettale noto come «Vocabolario del Seminario»¹⁰⁹.

Ma al di là dell'ingenuità di leggere un testo antico con le norme grafiche dell'oggi, c'è un dato scientifico che avrebbe dovuto impedire comunque anche solo di ipotizzare che al nostro *cör* potesse corrispondere nel XVI secolo una

¹⁰⁴ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., p. 150.

¹⁰⁵ *Ibidem*, pp. 149-150.

¹⁰⁶ Che egli stesso definisce caratterizzata da «una congerie di errori tipografici, che ne rendono malagevole la lettura, e sovente oscuro il significato» (*ibidem*, p. 359).

¹⁰⁷ Galeazzo dagli Orzi, *La massera da bé*, a cura di Giuseppe Tonna, Brescia, Grafo, 1978.

¹⁰⁸ Cfr. Piera Tomasoni, *Nota sulla lingua della Massera da bé*, in Pietro Gibellini (a cura di), *Folengo e dintorni*, Brescia, Grafo, 1981, pp. 99-100.

¹⁰⁹ *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' vocaboli modi di dire e proverbj toscani a quella corrispondenti*, Brescia, Pietro Pianta Stampator Camerale, 1759.

forma *cur*: in nessuna lingua romanza ad eccezione del veglioto la vocale latina *ō* breve è continuata con una *u*¹¹⁰. Si tratta di nozioni basilari della linguistica romanza, come risulta già dalle opere di Friedrich Diez uscite fra il 1836 e il 1854 (la *Grammatica storica* e il *Dizionario etimologico*¹¹¹), di cui però Rosa non tiene alcun conto, neppure nell'edizione dei *Dialetti* del 1870, continuando così a confrontare le lingue e a descriverne le caratteristiche semplicemente in base alla somiglianza delle forme grafiche, come si era fatto per secoli, prima che nascessero le scienze del linguaggio.

Nessuna meraviglia perciò che, a supporto dell'idea per cui «quando in un parlare si trova abbondanza della grave pronuncia dell'*u*, non si va errati argomentando quell'idioma serbare suoni molto antichi»¹¹², vengano citati fenomeni diversi riguardanti sia la sillaba tonica sia la vocale finale delle lingue più disparate e lontane nello spazio e nel tempo, accomunati soltanto dalla presenza della vocale *u*. E che, prescindendo dalle suddivisioni in famiglie linguistiche che sono essenziali nello studio dei fenomeni in chiave diacronica, vengano poste in sostanza sullo stesso piano varietà romanze parlate in Italia, come il siciliano, il sardo, il ladino, il friulano, il valdese (cioè il provenzale delle comunità piemontesi di fede protestante), ma anche più lontane, come il rumeno, oppure il latino stesso insieme all'umbro antico, il gotico, il celtico, il greco classico, il sanscrito e perfino l'antico egiziano delle dinastie faraoniche¹¹³.

È qui il limite maggiore della dialettologia di Gabriele Rosa: l'aver ignorato il modello storico-comparativo che Diez aveva applicato alle lingue romanze, con la conseguenza di essere privo di una metodologia scientifica. Per la verità si tratta di un limite condiviso con tutti i pre-ascoliani, da Monti a Cherubini a Biondelli, ma che in Rosa pesa certamente di più per motivi cronologici, se pensiamo che l'ultima edizione dei *Dialetti* precede di soli tre anni i *Saggi ladini* dell'Ascoli, l'opera che segna l'inizio della linguistica e della dialettologia scientifica in Italia.

¹¹⁰ Cfr. Heinrich Lausberg, *Linguistica romanza. I. Fonetica*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 215-217. In realtà esiste un esito *u* in area bolognese e romagnola (cfr. per es. bol. *fuch* 'fuoco', ravenn. *fful* 'figlioli'), ma si tratta di uno sviluppo recente – in bolognese non anteriore al XVIII secolo – di un precedente dittongo *uo*: cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966, par. 114.

¹¹¹ Cfr. Friedrich Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn 1836-1843; Id., *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn 1854.

¹¹² Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., p. 151.

¹¹³ *Ibidem*, pp. 149-151.

Domenico Santamaria, che pure più di chiunque altro si è speso per mettere in luce i meriti dello studioso iseano, così riassume la questione in modo conciso ma definitivo:

Ma le maggiori manchevolezze che il Rosa manifesta, e che sono, del resto, comuni a P. Monti, Cherubini e Biondelli ed altri preascoliani, vanno ricercate nel fatto che egli rimaneva estraneo alle novità metodologiche introdotte dal fondatore della linguistica comparata romanza, Friedrich Diez (1838-1844, e 1853), con l'aggravante che gli scritti del Rosa sono posteriori a quelli degli altri studiosi di cui s'è detto: questa incapacità a rinnovare la propria metodologia si manifesta nella terza edizione dei *Dialetti* (Rosa 1870), che non tiene affatto conto dei progressi acquisiti dalla linguistica del tempo¹¹⁴.

Ed è sempre l'incapacità di accedere anche solo ai rudimenti della comparazione scientifica, a produrre i risultati più incredibili, quando Rosa cede alla tentazione di avventurarsi su un terreno arduo e riservato agli specialisti come quello dell'etimologia, nonostante la consapevolezza di non possedere la preparazione necessaria lo spingesse più di una volta ad affermazioni come la seguente:

Ed ove potemmo, abbiamo accennate le affinità de' nostri vocaboli a voci d'altre lingue, non per darne la vera etimologia, che è troppo presto, ma per agevolare le ricerche de' linguisti¹¹⁵.

Parole assai simili a quelle scritte pochi anni prima da Pietro Monti in appendice al suo vocabolario, che Gabriele Rosa conosceva bene:

Del resto io non intesi generalmente a notare etimologie, ma piuttosto riscontri, mostrando come questa e quella voce è anche di questa o quell'altra lingua¹¹⁶.

¹¹⁴ Cfr. D. Santamaria, *Gabriele Rosa teorico...*, cit., p. 205.

¹¹⁵ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1855, cit., p. 9. E ancora nell'ultima edizione ribadisce il concetto: «[Il nostro lavoro] queste radici confronta colle correlative sparse in lingue diverse non per darne l'etimologia, ma per guida agli studiosi» (G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., pp. VIII-IX); «Che se alcune di queste [voci radicali] noi accostiamo a radici germaniche, non se ne deve inferire che noi vogliamo derivarle dai Teutoni, ma vogliansi considerare come guida a rintracciare le vaste colleganze degli idiomi» (*ibidem*, p. 175).

¹¹⁶ Cfr. Pietro Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1843, p. 473.

Ma, a parte il fatto che anche solo la scelta delle voci “affini” e delle lingue in cui queste comparirebbero richiede una buona conoscenza della genealogia e della storia linguistica, Rosa, se nella lista dei *Vocaboli radicali* si limita effettivamente, come Monti¹¹⁷, a indicare la somiglianza con altre lingue, nelle pagine di commento e in quelle introduttive e generali si spinge spesso molto oltre, come si può vedere dal caso del sostantivo *molinera* (‘mugnaia’), che riportiamo a titolo di esemplificazione:

Moli-nera per mugnaia, onde si vede aperto significare signora del mulino. Giacchè i Sabini dissero *nero* e *nera* per Signore, eroe, padrone e padrona, ciò che fra Greci suonò *eros era*, fra Latini *herus, hera*, nei Tedeschi *herr, herin* (onde le Erinni), ne’ romanzi diventò *ser, Sir*, e però il nostro *mi-ser* – messere. *Molinera* diventò *moli-era*, in Toscana, *moi-er* – moglie da noi (lat. *muli-er* – donna), e la consorte si dice signora del mulino perchè ogni famiglia avea la macina a mano che si girava da lei¹¹⁸.

Un piccolo capolavoro di un’etimologia che possiamo definire “impressionistica”, basata sulla somiglianza fonetica, o più spesso semplicemente grafica, delle parole, che vengono analizzate non sulla base della loro morfologia, ma in funzione di idee precostituite, per cui *molinera* non è uno dei tanti sostantivi con il suffisso *-er / -era* indicante un’attività (come *fornér, carbonér, ecc.*, ma viene suddiviso arbitrariamente per poterlo collegare con l’italico *nero*¹¹⁹, a sua volta confrontato con una serie di voci di lingue diverse, accomunate solo dalla presenza della sequenza *er*¹²⁰ e dal significato di ‘signore’, ‘padrone’, ‘eroe’. Il tutto sostenuto da un dato pseudo-antropologico («la signora del mulino») che porta all’assurdità di far derivare *moliera* da *molinera*.

Conclusioni

Quando nel 1847 Gabriele Rosa pubblica il suo primo importante contributo di carattere linguistico – *Vicende delle lingue...* –, in Germania ormai da

¹¹⁷ E, benché in misura minore, lo stesso Cherubini nel suo *Vocabolario milanese-italiano*.

¹¹⁸ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., p. 145.

¹¹⁹ In realtà da confrontare con l’antico umbro *nerf* ‘principi’, col nome proprio di origine sabina *Nero, -onis* e con i termini per ‘uomo’ del greco (*anèr, andròs*) e del sanscrito (*nara*): cfr. Vittore Pisani, *Crestomazia indeuropea*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1947, p. 147.

¹²⁰ A prescindere totalmente dalla consonante iniziale, che pure varia da *n* a *s*, *h* o \emptyset .

oltre un ventennio la linguistica si era affermata come una scienza autonoma¹²¹ e di questi studi Rosa era a conoscenza, tanto è vero che pochi anni più tardi ne riferirà ampiamente in *Dei progressi della linguistica in Germania*, una serie di tre interventi usciti sul «Crepuscolo», il giornale fondato da Carlo Tenca di cui era un assiduo collaboratore¹²².

Ebbene, proprio all'inizio di questo saggio, Rosa riconosce molto onestamente di non essere un linguista. Dopo aver in qualche modo deplorato che «Molti o fanno uso della linguistica, o vi sentenziano intorno quantunque non ne abbiano grande corredo di materiali, e non ne abbiano fatti studii lunghi e speciali», così parla di sé:

Lo stesso accade adesso a noi i quali, benché digiuni di scienza linguistica, ne proponemmo discorrere di alcune sue applicazioni generali e più ovvie, parendoci ciò poter fare combinando, con un po' di buon senso, i risultati degli studii altrui con alcuni principii psicologici, e colla scorta di fatti già compiuti, o ricordati dalla storia e conservati negli idiomi viventi¹²³.

Un'ammissione esplicita, dovuta certamente anche al fatto che stava muovendo i primi passi sul terreno delle ricerche linguistiche, ma si tratta di una consapevolezza che probabilmente non lo abbandonerà mai, se è vero che ancora nel 1870, tirando le fila del lavoro svolto in quasi trent'anni e rivendicandone con orgoglio l'importanza, sembra alludere alla linguistica come a un settore di studi di cui egli non fa parte:

Stimiamo avere adunato un tesoretto di materiali, molti de' quali se non fossero serbati in scrittura o stampa, invano già si cercherebbero. La linguistica, che ora appena sorge tra noi, fra qualche anno cercherà i materiali nostri. Se nessuno li avrà salvati dall'oblio, la scienza delle lingue ne avrà danno¹²⁴.

Del resto l'affermazione e il successo della linguistica come scienza che si compie nel corso dell'Ottocento sono strettamente connessi con la progressiva

¹²¹ Da tempo erano state pubblicate opere fondamentali come quelle di Franz Bopp (1816) e Jakob Grimm (1822) (su cui cfr. R. Ambrosini, *Introduzione...*, cit., pp. 6-17) e si era da poco compiuta la prima edizione della Grammatica del Diez.

¹²² Cfr. la nota 26.

¹²³ Cfr. G. Rosa, *Dei progressi della linguistica...*, cit., pp. 3-4.

¹²⁴ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1870, cit., p. VIII.

specializzazione degli studiosi, raggiunta in Germania con la Scuola dei Neogrammatici e in Italia con Ascoli e Salvioni. Mentre per Gabriele Rosa le lingue e i loro fenomeni hanno sempre rappresentato solo uno (sia pure importante) dei suoi numerosi interessi.

Con questa premessa diventa in un certo senso più semplice un bilancio su Rosa «linguista e dialettologo», non dovendolo formulare in base ai parametri di una scienza che nasce in Italia solo quando lo studioso iseano già da più di vent'anni coltivava i suoi interessi linguistici.

Pur in presenza di osservazioni interessanti e non prive di autenticità, l'aver ignorato i principi e la metodologia del comparativismo linguistico rende dunque di fatto non giudicabile ciò che ha scritto su fenomeni particolari di questa o quella lingua o dialetto, sulle parentele linguistiche, sulla storia e l'etimo di singole parole.

Ampiamente positivo è invece – a nostro parere – il giudizio sul Rosa raccoglitore di materiale dialettale in diverse aree del bergamasco e del bresciano, materiale che in molti casi è di grande interesse ancora oggi. In particolare vale la pena ricordare il caso della voce *breca* 'mica', raccolta dal corrispondente dott. Antonio Guarneri di Vione «fra il monte Gavio ed il Tonale»¹²⁵, unica testimonianza in area bresciana della congiunzione negativa *brich*, tipica delle parlate valtelinesi più arcaiche (Val Chiavenna, Val Bregaglia, Val Poschiavo, Livigno, Bormio¹²⁶).

Allo stesso tempo va riconosciuta a Gabriele Rosa una grande acutezza nella riflessione su problemi linguistici di ordine generale e in particolare – sulla scia di Cattaneo – sul rapporto fra lingua, pensiero, cultura e società, e ciò anche senza necessariamente condividere integralmente la posizione di Santamaria, che – come si è già accennato – fa di Rosa il rappresentante di una linea “teorica” in contrapposizione a quella più spiccatamente “pratica” inaugurata da Ascoli.

E per concludere ricordiamo l'atteggiamento complessivo – anch'esso di derivazione cattaneiana – con cui Rosa vive lo studio e la ricerca sulle lingue come strettamente legati al progresso dei popoli. Si tratta di un motivo che attraversa tutta la sua produzione, fino alla *Genesi e sviluppo delle lingue*, dove lo studioso,

¹²⁵ Cfr. G. Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni...*, 1857, cit., *Appendice*, p. 12.

¹²⁶ Proprio a Bormio, collegato con l'alta Val Camonica dal Passo del Gavia, nonché a Livigno, compare nella forma *brichja*, più simile a quella camuna. Sulla diffusione e l'etimo della voce cfr. Emanuele Mambretti, Remo Bracchi, *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, Sondrio, IDEVV – Istituto di dialettologia e di etnografia valtelinese e valchiavennasca, 2011, pp. 628-629.

ormai ottantenne, accanto alla ripresa di temi consueti, parla del ruolo dell'inglese nella società del futuro con accenti che prefigurano il mondo d'oggi, accompagnando le sue parole con l'auspicio di una riforma ortografica che ne faciliti la funzione di lingua universale:

Ciò che era il mediterraneo prima pei Fenici, pei Greci, pei Romani, per gli Arabi, ora diventa il mondo pei parlanti la lingua inglese. [...] È impossibile che il bisogno di quella lingua escita da molti frammenti ed affinata da lungo uso, lingua che diventerà quella universale dell'umanità, lingua la più logorata nei suoni, la più sintetica, la più economica e semplice per elissi, è impossibile, diciamo, che quella universalità non persuada della necessità di scriverla come è parlata, onde rimuovere ai non inglesi la difficoltà massima di parlarla e di scriverla. Con tale semplificazione quella lingua, frutto della civiltà della razza bianca, sarà il riassunto della sua storia, e servirà tanto al moto intellettuale e morale popolare, come ai profondi concetti filosofici, ed alle sublimi fantasie¹²⁷.

In definitiva, dunque, uno studioso in possesso di un orizzonte di interessi molto ampio, all'interno del quale hanno un posto rilevante i problemi e le vicende delle lingue e dei popoli, un intellettuale che con la sua attività esercitò ai suoi tempi un'importante funzione di stimolo agli studi e che, nonostante si sia fermato alle soglie della linguistica scientifica, perché «la sua ricerca rimase estranea alle più recenti novità metodologiche»¹²⁸, ci ha lasciato una preziosa raccolta di materiali dialettali ed etnografici, accompagnata da una serie di riflessioni sulle lingue e i dialetti acute in generale e in molti casi anche lungimiranti.

¹²⁷ Cfr. G. Rosa, *Genesi e sviluppo...*, cit., p. 28.

¹²⁸ Cfr. D. Santamaria, *Gabriele Rosa teorico...*, cit., p. 212.